1641

Questo Libro e di
Antonnico Lureto di lo
beulo

questo libro e
di franc.co maggno
veneciano

Mano rasoria

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA

Molto Illust. Signore.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

A propria debolezza sempre mi persuase à tacere a V. S. il mio desiderio di seruirla; Ma perch'ella veda, quanto io mi confidi nella sua benignità, voglio mostrarle d'esser facile à mutarmi di pensiero, facendomele inanzi con vna seconda impressione; E delle Grazie del Signor Cau. Manzino. Conosca il mio Sig. Alessandro quanta sicurezza io faccia della sua protettio-

ne, mētre prima d'hauer accettato il fauore, le ne dò Grazie. Mi ſcuſino à queſta volta quei genij martiali, s'io li richiamo à Parnaſo, perche non li ſarà diſcaro l'ammutir frà i Baci, ſerenarſi frà le Tazze, e trionfar trà le Corone. Sò che V. S. da gli ſtudij ſuoi militari ſpeſſo tragitta la mente alle dolcezze delle buone lettere: Non deuo io perciò diſperare, ch'ella nō ſia per aggradir queſt' opera, che tutta è Grazie, e Grazie tanto belle, che ſono Riuali. Anche queſta è vna pugna. Il Sig. Caua-

liere

liere in tanti volumi ſa-
moſiſſimi hà ſottoſcritto
di propria mano la riceuu
ta dell'Eternità, douutali
dal proprio valore. E l'In
uidia non hà mai potuto
ſtampar vn minimo neo
sù quel candore, che nõ
gli accreſceſſe vaghezza.
La mia ignoranza però
non mi laſcia penetrar
queſta verità, ſolo rico-
noſco quanto le compo-
ſizioni di queſto grã Sog
getto ſiano ſpiritoſe; mẽ-
tre in tãta copia così pre
ſto dalle noſtre mani ſpa-
riſcono. Sono teſori; è vn
ingiuria, che ſiano eſpo-
ſti. Come tali ne preſen-

to vn libro à V.S.e sì per esser ella di conosciuta stima, come per esser di quella nobilissima Casa, che è la gloria della nostra patria, non despero, che non sia per compiacersi della mia diuotione. L'atto è proprio d'vn Alessandro; e s'io nõ posso; neanche con questo dono pareggiar il merito di V.S. mi scusi col ricordarsi, che le Grazie sono dispari. Bologna li 26. Marzo 1638.

Di V.S. Mol. Illust.

Humiliss. e Diuotiss. seru.

Bartolomeo Caualliері.

SERENISS.

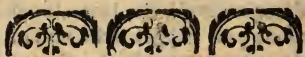
GRAN DVCA.

VELLA stessa diuozione, che mi hà fatto desiderar sì longamente di presentarmi dinanzi all'Altezza Vostra Sereniss. per dedicarle, e la mia seruitù, e la mia penna, quella stessa me n'hà fatto differir tanto l'esecuzione, sendo io mai sempre stato sospeso dalla debolezza di ciò, che le hauessi potuto presentare di mio. Quãto hò pensato più, tãto hò trouato meno. Nõ si dà proporzioni fr'à l'infinito, e'l niente. Hò finalmente scelto da consecrar' al gloriosissimo nome di V.A. il più picciolo di tutti i miei libri, per farle veder, che la conosco per Heroe di quelle qualità, che nõ si posson riuerir degnamente con altri ossequi, che con quelli del core. Sò,

che per raccordare a V.A. il ſuo merito baſterebbe il raccordarle il nome della ſua Caſa, poſciache pare,c'hoggimai ſia fatt'obbligo, quel che fù vſo,della Natura, io dico il ſeminar anime grandi nella Caſa de' Medici. E qual'altra del Mondo, ſiaſi quanto ſà eſſer grande,conterà, come queſta,tre nomi, il valore de' quali ſia ſtato inchinato da tutti i ſecoli, col titolo di grãde? In qual'altra,che in queſta ſola han meritato i nati d'vdirſi acclamar dalla continuazione di molte età,per padri delle lettere, per ricouero del valore, per arbitri d'Italia? Qual'altra ſi trouera,che, priuata ancora, poſſa vantarſi cognata a i maggiori Regni del mondo? A qual'altro Nume, che in Delfo ad vn' Apollo,& ad vn Lorenzo in Toſcana ſi trouò giammai, che ricorreſſero per oracoli le Città, le Republiche, i Regni interi? Quali antenne furon mai più formidabili

bili alla ſempre formidabil Tracia, che le di coſtei? A quali altri Regi deue templi, ed altari il Cielo, nella fabbrica de' quali l'arte habbia hauuto a murar di diamãte,& a calcinar d'oro ſchietto? Faccia il prezzo alla voſtra pietà chi'l può fare a i voſtri tempij. Ma queſte, Gran Ferdinando, ſon glorie, che ſi deuono a i voſtri Antenati. Chi dirà quelle, che ſi deuono a voi, e che da voi riconoſceranno, generoſamente ſuperbi, gli emuli Nipoti? Io nò. Troppo ardirei. Dicanle le buone lettere honorate da i voſtri fauori, e ſoſtentate da i voſtri ſtipendi. Dicanle i voſtri Regni felicitati da quella prudenza, e da quella maturità, che vi hà fatto predicar canuto ne gli anni dorati, anche più della ſteſſa corona, che vi ſi fa prezioſa ſul capo. Dicale Fiorenza, la bella, la nobile, la grande; quella Fiorenza, che nelle ſtraggi dell'vltima peſte

ſcoprendoui padre più che padro
ne, hebbe onde teſtificar con argu
menti, tanto più viui, quanto più
mortali, la felicità di quel popo-
lo, al quale la diuina miſericor-
dia hà donato vn Prencipe sì be-
nefico. Dicanle tanti Capitani,
tanti Prencipi, e tanri Regni, che
dall'ombra, da i trattenimenti, e
da i conſigli di V. A. riconoſco-
no il ricouero alla loro fortana,
il porto a i loro naufragi, la ſicu-
rezza a i loro ſtati. Le diranno,
anzi le dicono quegli Imperi ſu-
premi, che da i voſtri erari, e da
i voſtri ſudditi riconoſcono que'
ſoccorſi, c'han loro inchiodati in
mano gli ſcettri cadenti, e c'han
portati loro a piedi i capi, non
che le ſpoglie de' più formidabili
Aleſſandri, c'habbiano ſpauenta
to il mondo giammai. Quand'io
hò detto, che lo ſplendore di tan-
ta fiamma è quello, che mi hà ti
rato ſpontaneo ad inchinarui, io
hò detto ciò che deuo alla mia
diuo-

diuozione; ciò che la mia diuozione può esigger dalla tenuità del mio talento. Vi supplico, o sempre in ogni cosa Grande, a guardar con occhio benigno questi ossequi della mia profondissima diuozione, ch'io, per fine, facendo voti, perche il Cielo vi conceda vita di tanta latitudine, di quanta fà bisogno ad vn campo di palme, c'han da esser la gloria del secolo, e dell'Historia, humilissima, e diuotissimamente v'inchino.

Di Bologna li 27. Nouemb. 1637

Di V. A. S.

Humilis. e diuotis. seru.

D. Gio. Battista Manzini.

INTRODVZIONE.

Oco più d'vn miglio distante da quella Città di Giano, che da ben cento mõti è coronata per regina del Ligustico mare, giace, humile à piè de' suoi maggiori, vn colle, sul dorso del quale torreggia nobilissimo albergo, che d'esser cresciuto alle glorie del grã Vincenzo, l'Imperiali, si conosce superbo. Questo Paradiso alpino, à cui fanno corteggio, e spalliera cento palazzi, che forse gli si potrebber chiamar' eguali, quando di stargli inferiori,

riori, e cedenti al piede nõ professassero publicamẽte, stà deliziando poco distante da quel mare, che imparata la pietà da chi lo comanda, corre di continuo à baciare i piedi à Pietro il tutelare di sì nobili Arene. Queste, non v'hà dubbio, sono l'arene non fauolose del Tago. Quì, quì, non altroue, mette egli capo, testimoni que' preziosi, & inestimabili tesori, che, non più labili, ò fuggitiui, ma ammontati sù queste arene, consistono à fabbricare il lusso à gli abitatori, e la marauiglia à passaggieri.

Ascende piaceuole per longo tratto il poggio, dilatãdo il ben pingue fianco à gli vffici del cultore, che, lasciuo, non aspirando à mieter altro, che odori,

 altro

altro non vi ſemina, che vna primauera quotidiana. Non appena il piè del Pellegrino, hà toccata la prima ſommità al mai ſempre facil, & humil colle, quādo l'occhio vagante s'incontra in un'aſpriſſimo monte, che, horrido, e ſpauentoſo atteriſce, io nol niego, ma diletta inſieme, inſieme la viſta.

Quì dalle viſcere d'vna balza alpeſtre, che quant'hà più pouero, e nudo il fianco, tanto hà più douizioſo, & abbondante il ſeno, ſcaturiſce ſpontanea la vena d'vn'argento, sì viuo, che mormora delle durezze della madre, e sì puro, che fugge le laſciuie di que' fiori, e di quell'aure, che à tutto ſuon di baci, gli preparano, ed increſpano il letto. Corre la fuggi-

tiua per non picciolo tratto faticata dall'asprezza del giogo disastroso, fin che si troua in seno ad vn bosco, che frondoso, & ameno l'alletta, e diletta così, che finalmente placata, e ridente la si gode arrestata, & amica nel seno. Riceue ella i saluti dalle cime dell'herbette, e de gli arborscelli, che l'ore susurranti persuadono arrēdeuoli ad inchinarsi. Riceue gli applausi dall'armonia de gli vccelletti, che con le voci hor acute, hora graui; hora chiare, hora roche; quando continuate, e quando interrotte; talhora dolci, e talhora stridule; gorgheggiando qualche volta, e qualche volta passeggiando, la salutano, ed inchinano.

All'ombra di ben cento platani,

tani, al numero de' quali non cedono gli orni fronzuti, ne le quercie più vecchie, dorme trãquilla, e longamente alloggiata à prezzo de' ſuoi argenti la troppo pura; Ma auuedutaſi, che l'auare Driadi del loco, inſidiando à ſuoi teſori, gli han violata l'hoſpitalità arginandogli contro vn muro, quanto più magnifico, tanto più dannoſo alla ſua libertà, procura, per quanto può, di ſottrarſi, tentando, ancorche in vano, ogni angolo, ogni fòro, ogni pelo del margine odiato. Ma che gioua à sì deboli forze? Si congregano intanto, conſpirate à ricuperar l'arbitrio antico, e s'ãmaſſano l'acque, che già pel boſco diſperſe, e diſgregate vagauano, e gonfiando ſuperbe il

ſeno,

ſeno, e montando tumultuarie il muro, arriuano à ſouerchiar l'argine, onde, ſpinte non più dal decliuo del colle, ma dal peſo di ſe ſteſſe, traboccano à cauarſi nel campo ſottopoſto vna foſſa degna di sì gran precipizio.

Quì non terminan le peripezie di queſt'onda ſuperba. Bilanciato dall'inſidie euitate il prezzo de' ſuoi teſori, e dalle forze con le quali hà ſuperato l'argine, la vaglia delle ſue forze, ſi determina degna, e riſoluta di cōdurſi ad innaffiar le ſtelle al Cielo, ſtanca già di dar più sì humilmente il latte à i poueri parti d'vn praticello arenoſo.

Con giri tortuoſi, e con incerto, e lubrico piede ſerpeggia

ella cercando, per quanto egli è grande quel piano, come trouare vn calle, che di poggiarla al preteso suo Cielo le possa dar qualche fiorita sperãza. Giunta ad vn canale angusto, e plũbeo, che di drizzarla, et instradarla ne' dissegnati camini dell'aria le si persuade capace, vrtando, e premendo se stessa, imbocca il foro, e, facendo quel che succede uiolẽza a quel che precorre, sale impetuosa a sboccare in faccia a quel Cielo, a cui aspira presumente, e rigogliosa. Poco più di quattro braccia si discerne auanzata co' suoi veli temerari nell'aria, quando, aggrauata dal peso naturale, auuedutasi, ma tardi, di quella sua follìa, che le predicaua possibile l'andar, anche

che

che mormorando, in Cielo, ſen cade, reſtando colliſa, e franta da quello ſcoglio, con che, pellegrino Numidico, vn duriſſimo marmo le fà margine, e conca. I fiori circoſtanti, innaffiati da vn nuuoloſo tumulto di ſtille, ſolleuate dal caſo peſante di lei, che precipitò, ſi trouan proueduti di lagrime per pianger le ruine dell'onda vn tempo sì benefica; ma poco grati a chi diè loro il primo latte, frà tante lagrime, anzi per tante lagrime ridenti, ſi prendono, e donnutamēte, a gabbo la temerità, e'l precipizio di quell'onda, ch'anche doppo hauer aſſorbiti gl'Icari, hà oſato di metter'ali per trouarſi a tentar le precipitoſe, & inſuperabili ſtrade de' celeſti confini.

Non

Non sazio, ma stanco il Pellegrino di mirare i dalizziosi errori di quest' acque innocenti, si ripara sù la porta di quel l'albergo reale, al cui adito non douea vigilar' altro drago, che quel c'hauea serpeggiato, sin hora per le amenità di vn colle dedicato ad Apollo, et alle Muse.

Quì s'entra. A quai tesori? dicalo chi lo sà dire. Dicalo chi è informato delle fortune, e dello spirito di quel magnanimo, ch' è sì grande, che vn regno intero se n'è fatt'ombra.

Gemono le credenze vastissime sotto il grauame di que' tesori, che la terra si è tratti dalle viscere, per martellargli al seruizio di lui, ch'è vna grã parte delle sue glorie. Tarsi hà nauigato i tetti; Paro le pa-

ui

uimenta. Quei marmi, che ambizioſi hauean' abbãdonata la materna rupe, per trouarſi a rappreſentar sù vn piediſtallo il noſtro Heroe, quì ſtanno calpeſtati, e dimeſſi, non amando il Catone del loco altre ſtatue alla propria eternità, che quelle, che i ſuoi ſudori, e le ſue generoſità gli han comprate, e drizzate ne' cuori. Le ſtanze albergano il ſonno all'ombra di padiglioni, c'han fatto vigilare i ſecoli interi alle più famoſe pitrici della Frigia. Le Sale populate dalle ſaſſoſe memorie de' più celebri padri di queſta Imperiale, e numeroſa Famiglia, oſtentano la magnanimità di quella caſa, doue gli Heroi impetriſcono, per aſſiſter' eternamente al ſeruizio, che

oſpi-

ospitali le lor mense ministrano a tanti nobili passaggieri. Pendono dalle pareti, epilogate da maestra mano, le selue, posciache l'occhio, fascinato dalle postergate delizie del bosco, non saprebbe priuarsi di sì godeuole oggetto; nè tampoco angustiatosi frà le mura. Nieghi l'Inuidia, sempre liuida, se'l può, che'l plettro del nostro grãde sia il plettro d'vn'Orfeo, quãdo lo vedrà passeggiar per le Sale, corteggiato dalle Selue, & accompagnato da i Marmi.

Quì viue; quì regna; quì semina fama, e cortesie quel grande, le cui Imperiali, e però inuidiate prerogatiue gli hanno fatta trouar la gloria, anche ne gli esilij.

Tratteneua egli vn giorno

in

in questo luogo deliziosissimo radunati a diporto meglio di sessanta frà Caualieri, e Dame a goder della bellissima vista, così di quel colle, al quale ne gli ozij più fioriti della sua patria egli serue d'Apollo, come di quel mare, al quale ne' maggiori pericoli della sua Republica hà comandato per Nettuno, quando ei, che mi haurebbe honorato col comandarmi semplicemente, mi pregò, perche, a trattenimento di tanti nobilissimi ingegni, risoluessi di communicar la lettura di trè Declamazioni, ch'altre uolte erano state precipitate da me per essercizio della penna balbettante ancora, e pargoleggiante. Il seruij; e chi non l'haurebbe fatto, e di buona voglia? Furon

lette;

lette; direi anche lodate; ma chi ne dubita? Si pregiudicherebbe troppo alla gentilezza di quel Cielo corteſe.

La materia delle Declamazioni è vna queſtione propoſta da Fortunaziano rethore antico, ed è queſta. Hauean cenato congiuntamente alla lor Donna tre cordialiſſimi innamorati. Eran sì riſcaldati dal vino, dal diſcorſo, e da gli ſguardi della lor Cara, che, capitati a colloquio, c'haueua Amore per ſuggetto, e la notte per incentiuo alla confidenza, ſi riſolſero di pregar, come fecero, l'Adorata a dichiarare il grado, al quale cadun di loro fin' a quel punto ſi foſſe auanzato nella buona grazia di lei. Aſſentì la Bella, e trat-

tasi di capo la Corona di fiori, che le cingea, ma non vincea di bellezza, nè di morbidezza il bel capo, ne coronò l'vno, che, sorridendo, se ne giurò felice, e voltatasi al secondo, che lagrimaua le fortune troppo fiorite dell'odiato riuale, d'vn dolcissimo bacio lo contentò. Moriua il terzo gelato dalla sua passione, &, assetato d'amore, beuea gli occhi con gli occhi alla sua bella Venere, quand'ella, saporitamente libata la tazza, che traboccaua, gli la participò per ricreargli lo spirito, & addolcirgli l'ardore.

Battaglian frà loro i poueri ammartellati, & interpretando la mente, e le grazie della lor Donna, cercand'ottener fauoreuole il voto dell'Accade-

mia,

mia, alla definizione della quale si trouan obbligati, e dipendenti.

Argumentò il primo per mezo dell'Oratore, e gli altri due risposero in persona, giudicando, che gl'interessi propri non possan sortir più viuo, e cordial protettore di lui, che ad vn punto medesimo è patrone, e cliente; è protettore, ed interessato. Ascoltiamogli.

LA CORONA

DECLAMAZIONE PRIMA.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

OMANDATO à discorrere d' vna materia sì bella, che fiorisce, e sì felice, che prima di combattere stà coronata, poco, à mio parere, mi farà d'huopo d'arte, e di fatica per non lasciarmi vincere in quel campo, doue quei, che piatiscono, rinouando l'antica lite delle tre Dee, aspirano al pomo della loro adorata bellezza, e condottisi in questo teatro per

 esser

eſſer giudicati da tanti Paridi di prudenza, giurano, che tanto è più nobile il litigio loro di quel delle tre Dee, quanto, che là ſi piatiua per vn pomo, e quì per vna Venere. Chi non concederà, che coſtei ſia veramente vna Venere, quãdo, cinta dalle tre Grazie, ch' ella hà fatte a' ſuoi tre ſuiſcerati, la vedrà correr' à farſi conoſcer' vera madre d'Amore, tanto al ſeguito, ch'ella conduce, quanto à gli effetti, ch'ella partoriſce? Nõ aſpettate, Signori, che artificioſo, e luſinghiero cõ argumenti inſidioſi, e cauillãti io vada aggirandoui, riſoluto di vincer per arte, quando nõ ſi poſſa per ragione.
Riu-

Riuſcirei a degno di pena, nõ che indegno di fede. Mai di mia buona fe nò. Io hò i fiori nella materia, non mi ſon neceſſari nella prefazione. Luſinghi colui, ò la cui cauſa ſe ne piange in biſogno, ò la cui orazione hà teatro in gentilezza differente dal mio. Se già ſpõtaneamente ammutoliti, e ſoſpeſi vi ſcopro, à che prò machinar modi da rẽderui attenti, beneuoli, e corteſi? Qual cuore mezana, nõ che generoſamente arredato di corteſia potrebbe ſopportar'inuẽdicato di veder l'ingratitudine, e la faſtoſità di quell'ambizioſo, che voleſſe riconoſcer dalla propria eloquenza quel fauore, che

liberale, e traboccante gli
prouenisse dall'altrui gene
rosità? Non hà bisogno di
questi lacci vna materia sì
fiorita, e plausibile, com'è la
mia. Ella è troppo simbo-
lica, e simpatica à questo
teatro, per hauer bisogno
d'insidiarne i fauori. Hò
da difender'vna corona di
fiori. Non altro, che vna
corona, e de' più gemman-
ti, & odorosi fiori di tutto il
Permesso migliore è quel-
la, che ne circonda in que-
sto nobilissimo teatro. Io
sò, che quì hà tal'vno, che,
nouello, & amoroso Giacin
to, hauendo segnati i suoi
fogli co' più teneri lai, che
vscissero giammai dal seno
d'vn core innamorato, hà
man-

mandato l'odor del ſuo merito tãto lõtano, che l'iſteſſa Inuidia ne hà perduta la traccia. Quanti Papaueri di quelli, che mi circõdano, reprimendo col freddo della lor prudenza i vapori del core eſtuante, hanno difeſo dalla febre d'Amore quel capo, che, applicatoſi poi à più profitteuoli ſtudi, con le ſue graui, e politiche dottrine, hà fatto nauigare vna merce ineſtimabile di prudenza, fin di là da quel mõdo, che noi conoſciamo? Mirate più, che altroue viuaci le roſe, e candidi i liguſtri nel volto, e nel ſeno di queſte belliſſime, e gẽtiliſſime ſpettatrici. Mirate le Clizie ne gli occhi de' Circon-

ſtanti, che vagheggiano ſuiſcerati inquieti i loro luminoſiſſimi Soli. Se à queſta corona, che mi circonda nõ hà fiore, che mãchi; perche alla corona de' fiori, pe' quali hò da combattere, non attenderò, e preſumerò io fauoreuole l'aura di tanti corteſiſſimi fiori, che mi hã prima coronato, che aſcoltato? Nol deuo per gratitudine; nol poſſo per ragione. Al punto pure, accioche non ſi perda vn punto di quel ch'io deuo per ſeruire alla giuſtizia della cauſa, c'hò tolta, e sì cordialmente à ſeruire.

Stauan, Signori, queſti tre ſuiſcerati dinãzi à colei, ch'è l'oggetto de'lor pẽſieri,

ri,il ſuggetto delle lor fiã-
me,e la donna, anzi la Dea
de' loro tormentatiſſimi af-
fetti. Hauean cenato,più
con gli occhi, che col pa-
lato, & hauean beuuto tãto
d'ardore,che la felicità ſer-
uiua loro per pena, e per in
ferno. Non v'era chi apriſ-
ſe bocca,inteſi tutti, e pen-
denti con gli occhi da que'
begli occhi, ch'eran l'Intel
ligenze motrici di quelle
ſfericciuole, non così pic-
ciole,e non così poco bea-
te,che nõ conteneſſero ani
me felicitate nella viſione,
che,vaneggiãti, ſtimauano
d'vna Dea. Taceuano, ſi,
ma,concordemente diſcor-
di, chiedeuano, gridauano
d'eſſer ſoccorſi,d'eſſer elet

ti, d'esser premiati. Rispondeua ella con occhio tanto più tormẽtatore, quãto più ridente, e volgendosi benigna, quando all'vno, e quando all'altro andaua cõpartendo fauori, e procurando d'alleggerir quella fiamma, nella quale con sì picciolo soccorso facea l'effetto appunto, che suole il fabbro, quando sù la fuccina ardente spruzza quel poco d'acqua, che non bastando à sopraffare il foco, serue ad aualorare la fiamma. Il feruore si cõdusse à tale eccesso, che, perduto ogni freno, qual torrente souerchiator delle spõde, sboccò, imperuersò, inondò. Gittatisi à piedi di costei la supplicarono

rono à compiacersi di far loro qualche mercede.

Moriamo, Signora, gridauano, moriamo. E' troppo angusto cõtinente à tanta passione, à tanta cordialità, sì poco di core. Moriamo, e, quel ch'è peggio, mal sicuri d'esser viuuti giã mai. E chi è si poco parziale del proprio senso, che vaglia à stimarsi viuuto in amore, quando è viuuto dubitando sempre di trouarsi inferior'al Riuale? Ciascun di noi col ferro impugnato sarebbe precipitato all'eccidio del concorrente, quãdo hauessimo seruito per e nostro interesse, non per vostra gloria. Ci hà premuto mai sempre più il cõ-

 pia-

piacimento,che moſtrauate di vederui adorata, che il vantaggio di trouarci ſenza riuale, perche'l noſtro amore, non hà mai hauuto per oggetto il renderci, ma il renderui, contenta.
Eccoci ridotti à tale, che non ſi può più. Inſtiamo diuoti,che vi contentiate di farne qualche pietà. Non chiediamo di eſſer premiati; nò. La ſeruitù ſteſſa n'è ſtata,e ſoprabondantemente il premio, e la mercede. Chiediamo d'eſſer diſtinti. Col permetterci trattenuti à torma,ci par di confeſſarci degni d'eſſer trattati da vnviliſſimo gregge.Nol merita tanta fede.Supplichiamo,che ſia fatto diſtinguer'

à ciaſchedũ di noi il grado, à che poſſan hauerlo ſolleuato nella voſtra grazia le ſue cordiali, e ſuiſceratiſſime diuozioni.

Così per tutti affettuoſo, e riuerẽte hauea parlato cõ ſtui per cui parlo, quando riſcaldata dalla ſua gratitudine, e commoſſa dalla tenerezza dell'amato oratore, leuataſi piena d'amoroſo talento la Bella, al primo de i tre, ch'ella ſi vide al fianco, per sbrigarſene, depoſitò in mano la tazza piena di quell'humore, ch'ella pur teſtè hauea rifiutato col labbro, e, quaſi fuggitiua al ſuo centro, affiſataſi, cõ l'occhio humido d'amore, nel volto al ſuo fedele, partì per tro-

 uarſi

uarsi felicemente subito ad abbracciarlo come amãte; à coronarlo come sposo. Inciampatasi in quest'importuno, che trangosciato, e piangẽte staua atterrato, supplicando per se stesso, fù forzata dalla sua natural pietà à compatirlo, onde, chinatasi alquãto, lo baciò; ma d'vn bacio sì fuggitiuo, e non curante, che non bastaron l'orecchie per osseruarne lo scoppio, non che le guance per cõseruarne l'orme, e le vestigia. Così lo licenziò. Parue, ch'ella dicesse: A dio. Vattene, amico, ch'io sono intesa altroue.

Arriuata l'amorosa [d] baccante al fedele, al carolo,

all'Idolo riuerito, tutta cõtenta, giuliua, e festosa l'adorò; e versando il cuore per gli occhi, trattasi di capo la corona (composta forse de'più preciosi e fiori, che le hauesser giammai donati quest'altri) per suo sposo, per suo Rè, per suo Idolo il coronò.

Concorrete infelici; concorrete con costui, o Riuali. Negate astiosi, se potete, le felicità della inimica sì, ma però fortunata naue, mentre raccolte le vele, ella se ne stà godendosi l'aure felici di quel porto tranquillo, dou'ella è stata scoronata di quanto le han potuto far di contrasto gli Aquiloni superbi, e l'onde più tem-

tempestose. Che ne dite, o Signori, e nõ hauete voi per vn'eccesso di quella filaucia, ch'è solita ad annebbiar gl'ingegni de' migliori filosofanti, nõ che de' più ciechi amatori, il veder che questi due pazzarelli, trionfati, non che vinti, ardiscono d'insultar, nõ che di cõcorrer col nostro coronato? Ah troppo sempre di se stessa presumẽte, e temeraria humanità. Giunti in diuerso tempo, e con diuerso valore alla meta questi tre piloti il Giudice corona il capo, non che la poppa al nostro s. Cleanto, e gl'indiscreti concorrenti, non solo non si confessan vinti, ma si milantano vincitori, fatti superbi

perbi da quelle loro ſpoglie, cui, ancorche paragonate alle noſtre, non diſtinguon per pouere, e per ſeconde. Che ne dite, o Signori? che ne dite? Haureſte voi creduto, che ſi trouaſſer cuori ſi rozi, che nõ intẽdeſſer la forza, c'hà l'eſser h coronato, là, doue ſi cõbatte? c'hà l'eſſer coronato di fiori, là, doue i amatore ſi ſerue?
Ma già, che per cecità del ſenſo, non che del coſtoro intelletto ſiam cõdotti, Nobiliſſimi, che circõſtate à neceſſità d'ĩterpretare vna verità sì chiara, di doue comincierem noi, poueri di noi, in tanta copia? Perdonatemi Signori; ve ne ſupplico, ſe vdirete inſinuarui le ra-

gioni d'vna verità sì patẽte. Parlerò per obbligo della carica, nõ per disprezzo del vostro intendimẽto. Sò bẽ anch'io, che sarebbe vn creder ui stupidi, nõ vn supplicar ui parziali, l'affatticarsi per persuaderui, che il Sole riscaldi, che l'aqua humeti, che si coronin quelli, c'hanno già vinto; che si deuano i frutti da quell'albero, c'hà già prodigamente dati i fiori; che quella vergine, che all'amatore offerisce i suoi fiori, offerisca le nozze, se stessa, l'amor suo, l'honor suo, la sua fede.

Ella è così proporzionata, naturale, & ingenita à i fiori l'espressione, anzi il contenuto di questa corri-

spon-

ſpondenza amoroſa, prete-
teſa,ed inteſa dal mio prin-
cipale nella corona di fiori
donatagli dalla S. D. che
tutti i ſecoli,tutte l'vſanze,
e tutte le nazioni, ne faran
fede plenaria,ed atteſtazio
ne incontraſtabile.

Nella pompoſiſſima mò
ſtra,che di ſe ſteſſo al ſacrifi
cio d'Apolline fè il belliſſi
mo ᵐTeagene di Teſſaglia,
dice Heliodoro,che tutte le
femine prima ſtupefatte, e
poſcia innamorate,corſero
à verſargli ſul capo i fiori,
non potendo più ſotto il ve
lo della continenza tener
naſcoſto l'incēdio della lo-
ro inferuorata concupiſcen
za;e vi ſarà cuore,che dubi
ti,ſe coſtei, ricercata à di-
chiarar

chiarar gli affetti del suo core, gittando i fiori in capo al suo Vago, habbia inteso di protestar le sue fiamme, e di canonizar la sua fede? Amore essere figliuolo di Zefiro, e di Flora, scrisse diuinamente à nostro proposito Alcmeone. Se lusingata da' tepidi Zefiri de' costui sospiri, colei (che per Flora alla corona vuol esser rauisata) s'è fatta veder pietosa e corrispondente, possi, ò dessi egli dunque attender da lei altro, che il solito frutto d'amore, e di corrispondenza?

Suggi, suggi pure, apicella amorosa, qsti preciosissimi fiori, ch'esibisce, e promette alla tua auidità vn tesoro di

mieli,

mieli, e di dolcezze colei, che se stessa ti promette ne' suoi fiori. La confusione di questi candidissimi gigli, di queste purpurine, e viuacissime rose è il vero ritratto, che, paraninfo di se stessa, ti manda la tua sposa. Promette il Sole quell'Alba, che semina le sue rose. Chi distingue costei da' suo fiori, non le hà mai veduta, ò la mano, ò la gota; non se ha mai vagheggiato il labbro, ò meditato il seno. S'ella intenda di farti felice argomētalo, anzi godilo nel vederti di già introdotto da quella bella mano ne gli Elisi fioriti. Se il sacrificio è fatto à Venere, anzi da Venere, di che qualità, proporzio-

porzionata à gli altari del-
la p Dea de' giardini, e de
gli amori mancaua quella
vittima, ch'era tutta q odo-
rosa? Chiamisi, chiamisi
pure, assentisco io medesi-
mo, più di te fortunato co-
lui, à cui fiorisce, più che à
te, l'amor suo. Et à quale
di voi, eruditissimi Ascol-
tanti, non è noto per vsan-
za non morta co' più vec-
chi secoli, che la r corona di
fiori è l'insegna propria del-
le nozze, è l'ornamento indi
uiduale de gli sposi, e de'
conuiti? Alla corona di fio-
ri sottomette ella impazien-
te, e feruorosa il suo Vago,
e v'è chi temerario aspiri,
e presuma d'arriuar, più di
lui fortunato, alle braccia
di

di costei? Di tù, Santo Himeneo, se altro che vna face, e vna corona di fiori, sieno i caratteri del tuo nume, e della tua diuinità? Splendeuan à costui ne gli occhi gli ardori di quella face, che gli sfauillaua nel cuore. Mancaua la corona di fiori, ed ella chiamando l'adorato [t] Talassio, di propria mano gli n'hà variegiate le tempia, godẽdosi dell'effetto, non che del nome di [u] Florida, che fù sempre il [t]itolo proprio di Giunone, la presidente delle nozze, la pronuba de gli sposi. Nieghi chi ragioneuolmente il può fare; ch'ella habbia data à costui la fede, nõ che il cuore, se di già, celebrati

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITT. EMANUELE

brati[x] gli ſpõſali,l'anelo hà [x] ſtipolata, e firmata l'iretrattabilità del legame, e del contratto. Nõ paia ſtrano a'tuoi riuali, o fortunato, che la tua Giunone ti habbia prima maritato il capo,che il dito,perche tu non ſe' di quelli amatori,c'hãno amata la lor donna più [y] col ſenſo, che col conſiglio. [z] Il capo è la ſede dell'anima. Con l'anima,à gloria dell'intelletto,& ad ogget to della volontà,elegeſti,e proſeguiſti tu ſempre d'amar coſtei. Se non preualſero in te giammai gl'intereſſi della mano [aa] auara,ò laſciua, perc'haueuano il dito, e la mano da vederſi prima del capo coronati, e

mari-

maritati? Godi, goditi pu-
re, ſuperator de' Riuali,
trionfator de' tuoi tormen
ti, eſemplare delle proſpe-
rità d'amore, nel ſeno di
quella bella, alla quale ſa-
rebbe parſo d'hauerti corri
ſposto viè troppo baſſamē-
te, quando non ti haueſſe
ſublimato ad altra, che alla
ſola gloria di ſuo ſpoſo.
E' vn' amante da ſcherzo
quel c'hà bb termine, ò mi-
ſura nell'amare. Nel regno
di queſta paſſione la felici-
tà piena del core non ſtà
nel comandare, ſtà nel ſer-
uire. Ben l'hà conoſciuto
la grata, e però trattaſi la
corona di capo, te ſuo Rè
dichiarando, paſſata dalle
parti d'amata, à quelle d'a-
mante,

mante, vuol pur vna volta gustar anch'ella della felicità cõ che, perduto ogni contegno, egli si serue a bastalena al suo Caro, & al suo core. Negherann'eglino questi inuidic ~ della tua grãdezza, che si trasferisca il dominio là, doue, assistendo al contratto il numero legale de' testimoni, si cedono volontaria, ed autenticamente lo scettro, e la corona?

Facciam torto, il cõfesso, o Signori alla costei cordialità limitãdo fra termini sì angusti la sua beneficenza. Poco; troppo poco, all'ardor con ch'ella ama di pagar la costui fede, è l'hauerlo eletto, e dichiarato per

ſuo marito, e per ſuo ſignore. Lo vuole, lo coſtituiſce, l'adora per ſuo idolo, e per ſuo Nume.

Chiedete à Plinio, Aſcoltatori,[cc] ſe ad altri, che a' ſoli lor Dei offeriſſero le corone i ſecoli migliori. Ecco, ch'ella hà già fatto coſtei[dd] il diadema all'idolo ſuo, io dico al voſtro riuale, o concorrenti, che più badate à cedere? Attendete voi forſe, ch'ella l'incenſi? ch'ella l'adori? Oh ſenza nari, come ſenza cuore, e negate gl'incenſi, oue confeſſate vn ſagrificio di fiori? Informateui da queſt'aure, sì precioſamente profumate dall'olezo delle noſtre corone, e riſaprete ſe manchino incenſi

degni d'vn sagrificio di Ve
nere là, doue per vittime ca
dono suenati i più odorosi
rosai, che sieno stati giāmai
per tempo allattati da' ru-
scelli di Pesto. E come vi dà
il cuor d'affirmar, che nō ri-
conosciate sagrifici là, doue
voi stessi hauete pur testè,
tracannate le tazze, che
auanzarono alla libazio-
ne della nostra sagrificāte?
Lascia, deh lascia (grida
costei col core al suo Vago)
che questi sciocchi vaneg-
gino nelle loro follie. A te
soda, e palesemente beato,
non dee calere, che traso-
gnando si fingan quali hā
sempre desiderato d'arriuar'
a essere. Questa corona, che
di forma è sferica, e che
tutta

hh tutta posandotisi intera
sul capo fà pompa della sua
costanza, & immobilità, sia
vn'illazione conseguente,
& infallibile della costan-
za, e della perpetuità dell'
amor mio, e della mia fede.
Ella hà di fiori la materia.
Dichiarino, e predichino
questi fiori, quanto presto
sien per rendere à te di dol
cezza, & al matrimonio di
frutti, questi vigorosi ii ar-
gumenti dell'abbondanza,
questi ll odorosi Gieroglifi-
ci della giouentù. Come
stãno mm intrecciati, e com-
plicati fra loro questi gambi
intessuti, così appunto ano-
dati per vna corona intera
d'eternità viueranno auin-
chiati, & inseparabilmente
 conca-

concatenati i noſtri cuori, e i noſtri affetti. Queſta Roſa teſtifichi co' ſuoi roſſori il feruor dell'amor, che ti porto. Queſto Giglio è fatto pallido dal paragone di quella candida fede, ch'io t'hò giurata. Hà imparata l'immortalità dall'amore cō ch'io moro per te queſto nō caduco Amaranto. Come queſto Tulipano guardingo non aprì mai la buccia ad altri ſplendori, che à quelli del ſuo Sole, così ad altri raggi, che à quelli del tuo volto, o mio belliſſimo Sole, non godran mai, ò di dilattarſi il mio ſeno, ò d'aggirarſi le mie affezioni. Viui pur ſicuro ſotto la corona dell'impero, che t'hò

dato

dato sopra il mio cuore, ch'io (felice sol per hauerti à seruire) godo, che costoro, col non sapermiti cedere, ti mostrin, che ti hò donata vna fede, che merita d'essere desiderata, anzi combattuta con tutte le forze, e con tutto lo spirito.

Che rispõdete, ò Riuali, a tãte, a sì viue, a sì cordiali dimostrazioni d'affetto? Che rispõdete? Dì tu, o abeuerato pche tu dorma? Dì tu, baciato pche ten parta? che rispõdete? folle, ma perche vi chiamo ad auanzarui, & à parlare, se la donna de' vostri sensi, in quel che pur hora v'ha fatto, hà dichiarato quãto desideri, che taciate, e che partiate? Che ra-

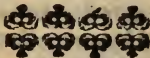
gioni adurrete voi per pro-
uar, che costei vi ami più del
vostro cōcorrente, quand'
ella, coronandolo nel con-
trasto, fin sù gli occhi ve
l'hà dichiarato vincitore, e
trionfante? Arossisco a que
sto paragone. Non vo' per-
der'il tempo a confutar ciò,
che potreste dire. E quali
argomenti non saranno fu-
cati, & apparenti là, doue si
paragonan le glorie di chi
milita ancora; con quelle
di chi hà gia triōfato? Auan
zateui pur; se potete, a pro-
dur le vostre ragioni. Quì
hà ben chi distinguerà l'ap
parēte dal vero, l'ombre da'
fiori, le ripulse dagli affetti.
Accostateui pure; se pe-
rò il permetteran questi Si-
gnori

gnori nauſeati dal lezzo di
due vili, che nel fettor delle
laſciuie imaginate in vn ba-
cio, ò nel puzzo dell'ebbrez
za ſorbita a piena tazza,
ſpargono i cõtraſegni dell'
honeſtà de'lor cuori, PP e dã
n'odore delle vere qualità
delle lor anime. E che ma-
rauiglia è, c'habbia perdu-
to l'vſo del buono intendi-
mento, vn che ſtà perduto
così nelle libidini, che le
ama, anche publiche, che le
ſtima cordiali, anche doppo
le tazze? E che marauiglia
è, che reſti ſoprafatto l'ĩtel-
letto à quell'altro, che in
concorſo di più d'vn riuale
hà cioncato alla ſalute della
S.D. sì longa, & indefeſſa-
mente, che quando gli altri

ſi coronauano, ò baciauano per reſpirare, egli ſi chiama ua felice di votar le tazze, ch'erano auanzate a sì longhe beuute?

Compatiſco, o Signori, alla voſtra dilicatezza, ridotta a neceſſità d'aſcoltar' Oratori, c'hãno a dar sì mal' odore de' loro principali; ma perche la pouertà della mia fortuna non mi concede, che per pariglia dell'honor, che m'hauete fatto aſcoltandomi sì gentilmente io poſſa sõminiſtraui coſa, che per hora vaglia a riuſcir di voſtro ſeruizio, io v'eſorto a ponerui ſul capo, io voglio dir nel cuore, e nell' affetto, la noſtra corona di fiori, che preſeruandoui que

ſta

sta con la sua fragranza da' fumosi, e vaporosi lezzi delle seguenti materie, valerete più facilmente a difenderui da quella macchia, di che potreste esser notati, quando vi scopriste tali, che meglio odorassero alle vostre nari i fettori d'vna lasciuia incõportabile, e d'vn' ebbrezza temulenta, e putida, che le fragranze d'vn giardino odoroso, gentile, amoroso, coronato. Hò detto.

NOTA
DE' SENSI,
CHE L'AVTORE
in questa prima Declamazione riconosce da gli antichi Maestri.

---

a Si allude à quel bellissimo luogo d'Ammiano Marcellino lib. 30. doue dice: *Cumq; nihil tàm incorruptum esse debeat in Republ. quàm suffragium: quàm sententia: non intelligo cur, qui ea pecunia corruperit, pœna dignus sit, qui eloquentia; laudem etiã ferat. Mihi quidem hoc plus mali facere videtur qui oratione, quàm qui pretio Iudicẽ corrumpit, quod pecunia corrum-*

rumpere prudentem nemo potest, dicendo potest.

b *Caterum postquam satu-*
rati sunt vidēdo occulis,
Ad labra descendentes per-
polita, lauabant. nel 4.
dell'Odissea disse Homero
di Pisistrato, e Telemaco al-
loggiati in casa di Menelao.

c *Amor seipsum nunquam*
quarit. Vbi enim seipsum ali
quis quarit, ibi amore cadit.
Disse vn scrittor così pio,
ch'io hò per inconueniente
il chiamarlo in vn teatro
troppo profano.

d *Baccari apte dicitur de*
fœmina amante, nō solum pro-
pter furorem, sed etiam quia
amor est quadam ebrietas.
Apud Athen. lib. 5. Plato in
Charmide Socratem inducit

ebrium amore. Appartengono à questo senso quelle parole bellissime di Virgilio, nel primo. *Longum bibebat amorem*. Vedi bellissimi testi à questo proposito nell'eruditissimo Cerda sul 4. dell'Eneide.

e Stà frà le regole de' più periti amatori il mandar'i fiori, e le corone alle lor donne.

Quin etiam turdoq; licet, missaq; corona,
Te memorem dominæ testificere tuæ. Ouid. 2. de Arte.

f Era appresso gli Antichi vn costume di coronar le naui, che hauean felicemente superati i pericoli della nauigazione; onde S. Ambros.

brof.nell'Esamerone: *Puppes quæ peruectæ fuerint coronantur, vbi prima merces, victoria pretiũ regressionis est.* e Virgil.nel 1.della Georg.

Ceupressæ cũ iam portum tetigere carinæ
Pupibus, & læti nautę impo suere coronas.

g S'allude al corso delle Naui descritto da Vergil. nel 5.

h *Ite triunfales circũ mea tempora lauri. Ouid. 2. Amor. eleg.*12. E, descriuẽdo il triõ fo, che Alessandro, imitando Bacco, menò de gl'Indiani, dice Curtio lib.9.che *Primi ibant amici, & cohors regia, varijs redimita floribus coronisq́.*

i Quando arriuauano alle noz-

nozze gl'Isposi si coronaua-
no. *Tertull. de corona milit.* e
Catul. in Epith. Iuliæ, & Manl.

Cinge tempora suaueolentis
amaraci.

[l] *Virginitas est flos. Ouid.*
epist. Enon. a Parid. Catul. loco
sudetto. S. Greg. in Ezech. e *Ci-*
prian de Virginibus.

[m] *Heliopic. lib. 3.*

[n] *Apud Cerdã lib. 3. Aenead.*

[o] L'istesso parlando de gli
Elisi, sopra il sesto dell'Enei
da disse: *Nihil frequentius*
in mẽtione Elisij, quàm flores,
& rosæ. Et adduce testi di
Pindaro, di Plutarco, di Pla
tone, di Dion Chrisostomo,
di Naziãzeno, di Gio. Chri-
sostomo, di Sidonio, di Pru
denzio, di Claudiano, e di
Propertio, co' quali si de-
scri-

ſcriue la fiorita amenità di quelle piaggie beate. *Vedi Lucian. in Vera hiſt.* belliſſima deſcrizione de gli Eliſi. *Vedi Hom. odiſſ. 4. Valla locupletior.*

p Venere Dea de gli horti. Varon. 1. de re ruſt. Gyrald. Syntag. 13. Plin. lib. 19 cap. 4. Pierio 5. lib. 34. Agoſtin. de Ciuit. Dei lib. 6.

q *Rem diuinam mẽſe Aprili Veneri apud Romanos ex roſis, & floribus faciebant mulieres, myrto coronatæ. Gyrald. Syntag.* 17. Queſto ſagrificio ſi facea del meſe d'Aprile, perche Venere è la Deità, che ſouraſta à detto meſe nel partimento delle ſtagioni. Di queſto partimento vedi Girald. Syntag. 1. Rende

però

però diuersa da costui la ragione Macrob. Saturnal. lib. 1. cap. 10.

[1] Catullò nelle nozze di Giulia, e di Manlio inuoca Himeneo, e dice:

Tu fero iuueni in manus
Floridam ipso puellulam
Matris e gremio suæ
Dedit, o Hymenee Hymen.

Vide etiam Tertul. de corona militis. & Rosin. capite de Nuptijs. Seneca in Medea.

Et tu qui facibus legitimis ades
Noctem discutiens, auspice dextra.
Huc incede gradu, marcidus ebrio
Præcingens roseo tempora vinculo.

[s] *Frequens in conuiuijs ad coro-*

coronarũ vſum roſa, vnde eã regnare in cęna, dixit Martialis lib.10.ep.19.

Dum regnat roſa dum madent capilli.

Hanc laſciuiam christiani in honorem ſpineæ coronæ Domini poſtea deteſtati ſunt. Vide Clem. Alex. Pædagog. lib.2. cap.8.

[t] Il Dio delle Nozze appreſſo i Latini, come Himeneo preſſo à' Greci:

Iam ſeruire lubet Talaſſio. Catul. ſupra citato loco. Di Talaſſio ne ſcriue pienamente Girald. Sintag.3. Plut. nelle queſtioni Romane. Roſin. lib.5. capite de Nuptijs.

[u] Vedi Girald. Sintag.3. ex Pauſan. in Corint.

[x] Forme proprijſſime di que-

questa materia. *Sponsalia à sponsionibus, vel spondendo nomen habent, sicut etiam spõsi, sponsaq; appellatio inde ducta est, quod veteres stipulari, & spondere vxores solerent, Vlpiano, ac Florentio testibus. Rosin. lib. 5. cap. 37.*

y. S'allude à quel detto d'Olimpia, che riprendẽdo vn certo di Corte, c'hauea menata moglie bella, ma di mala fama, disse. Non và eletta la moglie con gli occhi. Plut. ne' precetti matrim.

z Tennero Hierofilo, Senocrate, Erasistrato, Erodoto, Blemor Arabico, come si può veder presso Andrea Laurẽtio. Anat. lib. 10. q. 1. la sede dell'anima esser nel capo.

capo. Più apertamente Hipocr. lib. de morbo ſacro, e Galeno 3.de Placitis diuini Hipocr.& Plat.

[aa] Queſto luogo hà il ſuo fondamento sù quel belliſſimo teſto di Celio lib. 28. cap. 23. doue parlando del matrimonio dice.

Ferè igitur connubium, quod ex amantibus cōſtat, vnitum, congenitumq́; eſt. Quod vero dotis, liberorumq́; procreandorum gratia, ex coniunctis; at cōcumbendi cauſa voluptatiſque contractum, ex diſcretis. Eiuſmodiq́; ſimul habitare, nō ſimul viuere arbitrari quiſquam poteſt.

[bb] *Amor neſcit habere modum Ouid.*

[cc] *Plin.lib.16.cap.4. & Arnob.*

uob.lib.7.diff.Dij ſertis, coronis afficiuntur, & floribus.

dd *Quoniam caput pars corporis ſanctior in homine eſt, propterea ibi inſigne bonorum & diademia eſſe voluerunt Antiqui. Alex. ab Alex. lib.2. cap.19.*

ee Doppo l'imolazione, il Sacerdote *vinum aſpergebat, ſed prius quam id affunderet, ſcipulo, aut ſimpuccio ligneo, vel fictili, ad modum paruo, & ipſe leuiter delibabat, & aſtantibus guſtandum deferebat, vt pariter libaret. Vocabatur hic ritus libatio. Roſin. lib.3. cap.39 Vide Cęlium, Gyraldũ, Cerdã, Alex. ab Alex. Dempſter. not. ad Roſin.*

ff Aſſentendo alle proprie lodi Helena appreſſo

Ouidio, nell'epist. à Paride, disse.

Faueo quoque laudibus istis,
Nam mea vox quare quod cupit esse neget?

gg La figura sferica essere stata sempre il Gieroglifico dell'eternità, scriue Pierio lib. 39.

hh *Corona enim amantium, cũ nihil habeat mobile, insigne est immobilis eius animi, qui ornatus est. Atheneo lib. 15. cap. 2. ex versione Natalis de Comitibus.*

ii *Maro cũ videret amygdalum primam omnium florere, ex florum eius multitudine lętę identidem fœturæ spem in frumentis concipere posse monet his versibus.*

Contemplator item cum se
nux

nux plurima ſyluis
Induet in florem, & ramos
curuabit olentes
Si ſuperant fœtus, pariter
frumenta ſequentur,
Magnaq; cũ magno veniet
tritura calore.

Et Themiſtius: Iucundiſſimã floris ſpeciem fructuum prænunciam eſſe dixit. Pier. lib. 5.

ll *Flos Hyeroglificum eſt omnis iuuentutis. Pier. lib. 51.*

mm *Roſin. lib. 5. cap. de nup. Cingulo nupta cĩgebatur; quod vir in lecto ſoluebat. Factum id ex lana ouis.* Dichiara Feſto Pompeo i ſacramenti di queſto rito, e dice: *Vt ſicut il la in glomis ſublata, coniuncta inter ſe eſt, ſic vir ſuus ſecum vinctus, cinctuſquè in futurum erit.*

At

At domum dominam voca
Coniugis cupidam noui
Mentem amore reuinciens,
Vt tenax edera huc, & huc
Arborem implicat errans.
Catul.in carm.nupt. Iulia, & Manl.

nn *Tulipa flos est, & visu iucundus, & insigni colorum pulchritudine admirandus, qui ad radios solares se se pandit; illis vero, aut pluuia, aut tempestate occupatis, clauditur, & languescit. Causin.de symbolica Aegypt.Sap. lib.*10.

oo *Vino somnus cōciliatur. Plin.lib.*29.*cap.*1.

pp L'estrinseco è l'indice dell'intrinseco. *Non vides, si animus languet, trahi membra, & pigrè moueri pedes? Si ille effeminatus est, in ip-*

so

ſo inceſſu apparere molitiem, &c. Sen. ep. 115.

Non bene olet qui bene ſemper olet. Martial. lib. 21.

IL

IL BACIO

DECLAMAZIONE SECONDA.

EGLI pur finalmente roco, e secco si rachetò questo cuccioletto tristanzuolo. A bastanza hà latrato alla *Luna*, & assordato il *Cielo*. Io m'imagino, Illustrissimi Circostanti, che ve ne sentiate stomachati, e che me, interessato vindice di tãte offese, attendiate, proueduto à reprimerlo, à castigarlo. Compatitelo Signori, à suo nome ve ne supplico. Non

e ſano di mente. E chi lo ſa
rebbe? Se da rabbioſo, e ve
lenoſo furore nõ reſta ſopra
fatto chi hà veduto baciare
dalla S.D. il ſuo riuale, chi,
frà quanti accidenti puon
tormentar queſta noſtra sì
dilicata, e ſenſitiua humani-
tà, haurà onde temerlo?
Veder donare vn bacio al
ſuo riuale, per contraſegno
di corriſpondenza ſuppli-
cata, e non impazzire, ſareb
be coſtanza da ſcoglio, non
da huomo. Che coſtui hab-
bia manifeſta, & infallibil-
mente leſa la mente, egli
ſteſſo ve l'hà teſtimoniato
di ſua bocca, aſſerendoſi ri-
dotto ad amare à ſoſtenta-
mento della propria vita, e
del proprio affetto; non frut
ti,

ti;ma fiori;non baci,ma her
be. Pouerello. Consolian-
lo Signori. Durerà la tua
felicità, quanto durerà la
tua corona. Oh scemo. E
non t'accorgi d'hauer già
colto in fiore i frutti della
tua seruitù? Quali speran-
ze t'auanzano, che non sien
per seccare, anche prima de
gl'istessi caduchi, anzi già
già caduti tuoi fiori?

Ma doue mi trasporta, No
bilissimi Vditori, l'interes-
se, ch'io tengo in questa cau
sa? Ben m'auedo, che à pre-
giudicio della stabilita, ed
accennata risoluzione di
non alterarmi contro due
mentecatti, che sferzan le
pietre, contro due scimuni-
ti, che sputano in Cielo, hò

dati di già segni euidenti d'animo appassionato, onde non vorrei, che vi credeste, che col'essermi protestato diuerso da quel, che mi trouate, haueßi tentato di prouar, se mi riuscisse d'ingannarui. Signori nò. Nol vale quel, ch'io hò di premura in questa causa; nol permette la stima, che della vostra sì famosa prudenza son'obligato à fare. Ch'io non mi senta crepare il cuore nel petto, per veder capitati à sì vile concorso quegli affetti della mia fede, che teneri, e parziali adorarono sempre sì viua, e cordialmente nel mio cuore la Donna de' miei pẽsieri, non posso non confessarlo

lo in ogni tempo;ma che io
intromeſſo da i baci à quel
poſſeſſo,che ſolleuando l'a-
mãte à sfera,oue non giũge
la Geloſia,poſſa appaſſiona
tamẽte maluolerne i riuali,
nol credete, ve ne ſupplico.
Perche,fatto felice,io hab
bia perduta la geloſia, che
mi tormentaua,non è però,
che ingrato io habbia da
traſcurar',e traſandare il ze
lo, c'hebbi ſempre dell'ho-
nor di colei, ch'è l'honor
del mio cuore. E come ſen
za nota di tepidezza, ſe nõ
d'infedeltà potrei io ſoffe-
rire,che coſtoro vantaſſero
di meritar le grazie di co-
lei,al labbro della quale ce
derebbero anzi mille baci,
che vna ſola tazza, e quel,

ch'è men credibile, e più ver gognoso, mal piena, e rifiutata?

Questo, questo è quel, che mi preme: E come degno de' suoi baci mi stimarebbe colei, che, inuēdicato, mi vedesse star neghitoso assentendo, & approuando, che si chiamassero, e stimassero più preciosi de' suoi baci quattro infelici cadaueri di fiori succisi, che sù lo stesso capo di lei, suenati dal paragone, han lasciate l'anime, e sagrificati gli odori? E come degno de' suoi baci mi stimerebbe colei, che, inuē dicato, mi vedesse star neghittoso, ascoltando, che si chiamasser più de' suoi baci stimabili, e desiderabili

quattro stille di quel vecchio Lieo, che, appressatosi al labbro ardẽte della mia bella Venere, cõcepitone il foco nel seno, sprizzando, e saltellando dalla tazza à gli occhi della sua, non più coronata Arianna, confessa, non solo di cedere alla diuinità di quei bei lumi, ma d'aspirare con quanto hà d'anima, e di spirito, quasi ad vna sfera di beatitudine, à quel bel volto? Nò, nò Signori, nol posso fare. Sia vendicato colei, ch'adoro, e sia fatto debitamẽte il prezzo alle grazie, ch'ella m'hà fatte, che del resto non hò, che discorrer'ad onta, ò à vilipẽdio di coloro, che pur troppo da se stessi si son resi

disprezzabili sino à colei, che gli coronaua; che gli alimentaua. E che pregiudicio fann' eglino à me col pretender, che le lor corone, e le lor tazze preuaglia no di valore a' miei preciosissimi baci? Leuatene la bassezza, che si vien' à formar della maestà del mio Nume, io mi chiamo seruito, nõ offeso; obbligato, nõ irritato dalle lor pretẽsioni. E che ponn' eglino far con più mio vantaggio, che detestar quel, ch'io desidero; che mostrare alla mia Donna, che stiman più vna tazza mal piena, e quattro fiori mal viui, che que' cari baci di lei, ne' quali io, è di sì buona voglia, spenderei

quan-

quanto mi troui d'anima, e di cuore nel petto. Così faccia sempre (ne siano supplicati tutti gli altari di Cipri) qualunque riuale mi nascerà mai più da quegli occhi sì fecondi d'amori, e si feraci di fiamme. Doni pur, doni, sottoscriuo io medesimo, la mia Donna à costoro ciò che le aggraua il capo, ciò che le auanza, ò nausea al palato. Purche à me solo conserui le rose di quel bel labbro, e'l nettare di que' baci beati, non mi resta, perche sacrificar' à Gioue il benigno; non m'auanza, per che far voti à Giunone la pronuba, la nuziale.

Compatisco, vorrei, che lo credesse tutto il regno

d'Amore, e compatisco, nõ odio le costoro felicità. E che felicità son'elleno? forse proporzionate ad altro soggetto, che a' cadaueri soli? Quando costei si è conosciuta astretta à dichiarar chi di noi viua glorioso, e chi resti disperatamente morto nella sua grazia, vol tatasi à costoro, con lo spargervino, e fiori, ch'è il modo antico, con che si parentaua a' defunti, ella hà voluto dire erudita, e modesta, quanto bella. Dateui pace, anime priuate d'ogni sperãza, alle quali in perpetuo resta da questo punto leuata la luce del vostro Sole. I b nostri antenati vsaron sempre di versar le tazze

ne' funerali, e coronar di fiori i morti, le bare, e le sepolture. Sete morti, o riuali, asperfi di vino, e coronati di fiori, e se non vi credeste coronati, in senso d'esser stimati morti, osseruate, ch'ella m'hà baciato sì libera, sì dolce, e sì disimpeditamente, che stimando libero il luogo dall'arbitrio d'ogni altr'occhio viuente, eccettuatone il mio, si è fatto lecito di baciarmi, senza timor d'esser impedita, senz'obbligo d'hauersene ad arrossare, senza spauento di restarne, ò diffamata, ò castigata. Rispondetemi, ripigliatemi, se mētisco; ma se confusi, e superati conoscete, ch'io predichi verità

non contrastabili, confessatevi morti, non che vinti in amore. Confessatelo, se non per cedere al riuale, almeno per non disseruire à quell'amata, che, quand'anche non fosse vero, che nell'atto del coronarui hauesse inteso di dichiararui morti, non può non esser vero, che in quello del baciarmi non intendesse di volerui traffitti, e suiscerati. E come, duri di cuore, indegni d'esser riamati, anzi d'esser creduti amanti, poteste veder la vostra Dōna porger vn bacio sì saporito al vostro riuale, e non morire? E dou'era egli il vostro cuore allhora, ch'ei non si spezzò? E v'è petto d'amante,

che possa resister'à vn colpo sì grauoso? Io mi sentij estirpar l'anima dal cuore, il cuore dal seno, quando vi vidi coronar di duo fiori, che marciuano, quando vi vidi participar pochi humori suaniti, auanzati, rifiutati; e voi, che vedeuate sì saporiti tonare à vostra confusione i baci da quel Ciel corallino, che professauate d'adorar', e d'incẽsare, poteste, composti, guardarlo, e non morire? Ah insensati, non amanti. E questo solo segno della fieuolezza dell'amor vostro, non basta à farui vn'argomento indissolubile della fieuolezza di quella corrispõdenza, c'hauete, e meritate da cõstei?

E come più fragil, e caducamente poteua ella retribuir le mercedi douute alle qualità sì deboli della vostra seruitù, che col vetro, e co'fiori? E voi sì vile, e malamente trattati, ardite di concorrer con me, che, adorator, non amante, vengo premiato con le più preziose gemme, che faccian tender'insidie à gli erari di Venere? Voi hauete argomenti, io hò frutti d'amore, e cõpettete? E che frutti? forse insipidi? forse marcidi? forse immaturi? S'vnirono, purpuree nel colore, humide del proprio nettare, quelle fraghe amorose, odorose, mature alle nozze, e suggendo dal mio labbro il mio

ſpirito, che auido era con-
corſo al nettare di quelle
ſoſpirate dolcezze, tirãdo-
lo a ſe ſteſſo lo ricrearono,
il diſſetarono, l'immerſero
in vn viuo fonte d'ambr o-
ſia, e di felicità. Ah cuore fe
lice, anche nel raccordar-
lo. Ah doppiamente fortu-
nato, per eſſerlo in concor-
ſo; e coſtoro gareggiano?
Si, ſi, gareggino pure, che
de'loro cõtraſti ſoglion eſ
ſer figliuole le mie felicità.
Gareggiate pure, fors'ella,
conoſcẽdo di nõ hauer ba-
ſteuolmente dichiarate le
ſue intenzioni, correggerà
queſte incertezze con ter-
mini, che aggiungẽdo chia-
rezze a' ſuoi ſenſi, duplicher
ranno le felicità a' miei vo-

ti;& a' miei labbri. Ma, folle, che dissi io d'incertezze? Quale attestazione, qual fede, qual giuramento vale ad autenticar'vna suiscerateżza infallibile,& vna cordialità traboccante, come fà il bacio? Forse crederà più sicura, ò men pericolosamente l'amante ad vna parola, ò ad vn giuramẽto, che ad vn bacio? Ad vna parola, che, per lo più, colorita col fuco dell'arte, ò dell'interesse, esce tãto meno intelligibile, e suelata, quanto meglio versata, e nelle scuole d'Amore per natura menzogniero, e trà le doppiezze di quella humanità, nella quale la bugia è il quinto elemento di che si viua?

viua? Mentissi, mentissi vn bacio, se puoi, o lusinghiero ingannatore. Esce freddo, fuggitiuo, e sciapito quel bacio, cui le fiamme d'Amore non maturarono, non condirono. Come non nasce, così non parla con la lingua del cuore. Se il bacio è freddo si distingue subito, ch'egli è figliuolo, ò della necessità, ò dell'artificio; s'egli è caldo si grida machina di quell'amoroso Architetto, che su' fondamenti di foco fabbrica, & erige al Cielo la perpetuità dell'humana propagazione. Come la lingua è l'interprete del senso, che souente mentisse, così il bacio è voce di quell'anima, che

parlando di propria mano,
spirito per natura puro, non
può parlar, che con quella
sua natural purità, che por-
tando con esso seco e carat-
teri celestiali, ti stampa sul
labbro orme di Cielo, e pia
ceri, che non si sanno ri-
dire.

Diranno, che'l bacio è
vn lãpo, che fugge; è vn fio
re, che cade. Bene diranno,
e così conuiene, che sia. Nõ
per sciagura; ma per perfe-
zione della sua specie cade
il fiore, c'hà da maturare
nel frutto inteso, e preteso
dalla sua natura. Se questo
lãpo ꝑpetuasse, quali occhi
varrebbero a sostenerne la
fiamma, si che, per souerchia
dolcezza, non hauessero a
doler-

dolersene liquefatti? Son tutte momentanee le felicità sublunari. Come caduco è il suggetto in cui elleno han da trouarsi, così transitorie bisogna, che sieno, per che l'huomo, che nõ hà mai più, che vn sol pũto di consistente, possa non soprafatto, godersene capace. Io nõ hò inteso giãmai, che l'occhio ascriua per difetto al baleno il passarne fuggitiuo, cedendo instantaneo a quel Sole, che si desideraua tanto. Il bacio è nato per Hespero d'Amore. Preceda, e consegua pur breuemente al Sole, che ne hà da secondare, che'l dolersi, che troppo poco ei si fermi, non è, che vn dolersi d'hauer a esser

ser troppo presto felice.

Di questa sorte di caratteri, Nobilissimi Ascoltanti, è composto il chirografo, cõ cui la mia Donna mi hà autenticata la fede dell'amor, che mi porta; e questi miserabili non han per vna cecità il concorrer con esso me, per duo fiori, di ch'ella gli hà coronati; per vna tazza, con c'hà sagrificato a quel Mercurio, ch'ella inchinaua a' fine d'impetrarne per esso loro il sonno, auida di restar libera, e disimpedita a que' baci, che sì numerosi mi destinaua. Anche Vlisse mesceua il vino a Polifemo, mà per acciecarlo. Chi di tazze fù mai più prodigo dispensator a' suoi ido

latri

tri di Circe? il fine era di dishumanarli. Quãdo i padroni miniſtran le tazze a i loro ſerui, non ſi celebran le feſte per Venere l'amoroſa, la calda; ma per Saturno il più freddo, il più maligno de gli Dei. Oh folli, (non poſſo a men di non dirlo, perche il cuore, da cui traboccano le ſue felicità, non può non amareggiarſi di sì irragioneuole temerità) e non vedete, che nel mio bacio ſi contengono, e centuplicatamente addoppiati gl'iſteſſi fauori, de' quali voi sì ſuperbamente vi ſpacciate felici? Volete voi comparare i voſtri fiori con la roſa ſempre viua di quel bel labbro odorato? Sapreſte

ſte voi ſognar,non che diſe-
gnare vna beuãda,eguale
in dolcezza a quell'ambro-
ſia,che da vna coppa di co-
rallo melato ella mi hà ver
ſato con vn bacio ſul cuo-
re? Auanzati tu ſouerchiato
nell'intelletto da que'fauo-
ri,che predichi fatti per me
zo del palato all'anima, auã
zati,e dimmi. Com'è poſſi-
bile,che tu nõ conoſca, che
queſta tazza contiene vna
medicina,non vna beuãda?
La tua donna,pietoſa a tuoi
mali, vuole addormirti,
vuol ſanarti, o tormentato
ſouerchiamente dalla peno
ſa cura de'tuoi pochi gradi-
ti affetti. Non ſi chiama ai
diletti delle nozze, e d'A-
more col raddoppiare il vi-

no a chi hà beuuto in vna longhissima cena. Si era beuuto in questa, non solo a satietà, ma in concorso; ed in concorso m d'amanti, che beueuan'alla salute della lor donna, e, quel c'hà più d'efficacia, presente, & arridente.

Con questa sorte di tazze infaticabili, & insaziabili si sagrifica al Sonno, & alla n Morte, non a o Venere. Non t'auuedi, ò Scêpio, che costei, non solo sdegna di pensarti marito, ma si vergogna di riconoscerti per amante? Amore esser'vna p milizia vera sottoscrissero tutti i secoli, e perche il dare il vino al q soldato, non solo non era accettato; ma

per

per legge Cartagineſe re-
ſtaua ſeueramente prohibi-
to;porgẽdoti il tuo Duce il
vino,com'è poſſibile, che tu
non intẽda,ch'ei vuole de-
pennarti da quel rollo d'A-
more,doue ſei ſtato compu-
tato sì longamente inutile?
Potrei dir anche vile, che
però col concederti il vino
ſi deride la freddezza del
tuo cuore, che non ricono-
ſciuto febbricitante in A-
more, ſi è reſo capace d'eſ-
ſer laſciato beuer'a ſuo ta-
lento;ma non vo' pregiudi-
carti tanto.Beui pure.Paſ-
ſerà facilmente in alimen-
to alle vene d'vn'amante
vilipeſo,e diſprezzato quel
la beuanda, ch'altro non è
che lagrima d'vn racemo

calpe-

calpeſtato, e conculcato. Và, và dormi infelice. Que' sì graui martiri, che vanti, non piacciono. Non è poco, che ſien compatiti. Và, ſei licenziato. [s] Con la tazza ſeconda ſi è mai ſempre vſato di dar congedo a quei, che doueano partire. Sei per ſeruire, credilo a me, con più di fortuna a queſta occaſione, che a queſta Dama; Và dormi; la tazza tene ſupplica. Và pure, ſe però lo potrai. Non t'hò per sì rozo, che tu non ſappia come per legge [t] Attica è dannato colui, al quale il ſuo Giudice hà mandato il calice.

E tu, vanarello, premiato della più [u] frale, e caduca mercede di che s'appaghi

la ſeruitù d'vn'amante fal-
lito,che dici tù delle tue for-
tune? x Haurà ſempre per
indegno,non che per ſuper
fluo qual ſi voglia ornamen
to quel capo,che ſi sà coro-
nato del natiuo teſor d'vna
chioma sì prezioſa.Qual gra
do di ſenno fà che tu deua
pſuaderti beato per queſti
pochi fiori,che, vſciti dalle
mani d'vna Venere,deuono
anzi minacciarti le lagrimo-
ſe, vmbratili, e tranſitorie,
amenità de gli y Adonidi,
che le perpetue, incorrotti-
bili, e beate qualità de gli
Eliſij? Sarà effimera queſta
tua fortuna.Serpe fra queſti
fiori,ten'auuedrai,quell'an-
gue velenoſo, onde han da
morire le tue traſognate fe-
lici-

icità. E come tanto esser puoi tu dissennato, che non t'auueda, come costei ti prẽda a gabbo? come si rida di te?

E' proclama di[aa] Plutarco, che le corone di fiori si deuan propriamente a' fanciulli; si tessan propriamente a' vergini. Mira, amante coronato, qual luogo la tua Donna t'assegni frà suoi più cari. Ti vuol frà quelli, ch'ella hà destinati alla Virginità. Oh superbo soggiogatore di Dame, oh glorioso milantatore di trionfi, e d' himenei, tu se' coronato per trouarti in trionfo, io nol niego; ma il trionfo non è quello d'Amore, è quello della Castità. Le[bb] donne;

che dell'arte di vendicarsi de gli amanti mal fidi, ò pentiti si gloriano, coll'herbe, è co' fiori mortificano in colui, che intendono di snervare, quella maschia virtù, che marito lo rendeua, e virile.
cc Con vna corona di fiori stilauã gl'antichi di riparar' a' vapori, che sollevandosi dallo stomaco, montauano a riscaldare il capo a' cõmensali. Ella per tutte le guise possibili ti vuol costei tiepido, e lontano ad ogni, e qualunque di que' dd calori, che, troppo rallegrandoti, ò riscaldandoti, potessero darti baldanza d'aspirar, nõ che ad altro, ad vn solo de' baci, ch'ella sà dare a suoi cari. E che ti porta ella sul

capo questa si predicata corona? Altro forse, che vn ee Maggio odoroso? Si troua egli termine più proprio, e più leggitimato per escluder le nozze, che l'introdur quel Maggio fiorito, dal quale stan per vecchio instituto proibite, e bandeggiate le nozze? E non hai tu, folle, imparato ancora dalle cene di ff Cleopatra, qual prezzo habbian da far gli schiaui alle corone di fiori, che le donne, cenando, pongono in capo a' loro innamorati? Tu doureſti pur ſapere, che fioriſce loro nel ſeno più la morte, che la roſa. Và ſchiua quel veleno, che ti alletta; và fuggi quell'odio, che fioriſce. Se neghe-

rai d'esser'vno de gli schia-
ui di costei,mentirai te ste-
sso, che tante volte ti pro-
fessasti gg legato da que' be-
gli occhi,e catenato da quel
le chiome inanellate,che so-
no i più cari lacci,di cui sap-
pia honorarsi il mio seruag-
gio, e coronarsi il mio cuo-
re. Ah che poco profitte-
rebbe il negarlo. Non so-
lo ella ti hà stimato,anzi sin'
hora esercitato tale ; ma
in questo stesso punto, col
metterti la corona in capo,
ch'è il modo vero, come
si mandauan vn tempo fà
gli schiaui all' hh asta, ti hà
dichiarato di que' cattiui, la
seruitù de' quali resta sì po-
co accetta, ch'è necessario
il disfarsene col venderli, e
col

col dilongarli. E tu,da giogo,da sferza, da asta quello sei, che pur hora ti spacciaui per Rege, per trionfatore, per laureato frà le corone, frà i campidogli, frà gli altari?

Potrei anch'io, profuso, ma veridico, vantatore di felicità, chiamarmi, non solo amato, ma adorato dalla mia Dea. Qual secolo non hà dichiarato il ii bacio per contrasegno d'adorazione? Tutti gli altari, tutti i templi, e tute le cose sacre a gli Dei, adorate, & inchinate col bacio, te ne faranno fede. Ma che gioua? Vo' goder, nõ far pompa della mia prosperità. Vo' che quella bocca, che me l'hà introdot-

ta nel cuore, la goda, nõ vo' che la spãda. Chi ama i suoi tesori li seppellisse, non li pu blica. Non vorrei mostrarmene incapace col far vedér di non bastare a contenerli in me stesso. Nò, nò, io nõ son vn coronato per Rè; non vn'adorato per idolo; nò. Sono il depositario de' baci, il tesoriero delle dolcezze della mia Dõna. Chi sà cosa voglia dir' esser baciato dalla sua Donna, saprà; senza ch'io'l vanti, s'io vada computato frà i fauoriti, ò frà i felici. Chiuditi, chiuditi bocca pure. Non trabocchino, ahimè nò, non trabocchino più da te quelle dolcezze, che tue sono state dichiarate da quel lab

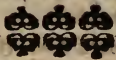
bro;

bro; ohimè da che labbro? Il sò ben io. Tacciamo bocca pure. Stia, ſtia ſempre lontano il fascino d'occhio inuidioſo, adugiãte, maligno. E voi felici Riuali, abeuerati a ſatietà, e coronati trionfanti, godeteui pur fortunati, e contenti i voſtri teſori, e le voſtre fortune, ch'io quì maltrattato dalla mia donna, me ne ſtarò vile, & anguſto di core, contentandomi della mia pouertà.

M'accorgo, Aſcoltatori, che a baſta lena vi ridete della ſimplicità di coſtoro. Compaſſionateli, ve ne prego. Nõ vi diſſi io teſtè, che'l veder baciar dalla S. D. il ſuo riuale, era vna coſa da trar il cuore dal ſeno, non

che'l ſenno dal capo a quello ſuenturato, che può piangerſene ſpettatore? Se ſollecitati dal tedio cō che ſete inuitati a precipitare alla ſentenza ſupplicataui dalla voſtra carica, vi ſentite forzati a liberarui da coſtoro; riandate (vi ſupplico) con vn'occhiata ſola tutte le circoſtanze inſieme di queſta nobiliſſima queſtione. Mirate la noſtra Sacerdoteſſa come ſtà pronta all' mm altare dell'Hoſpitalità. Hà già nn libato il vino, e oo coronata la vittima. Il ſacrificio ſi comincia co' baci, a quale delle Deità credete voi, che ſi ſagrificherà? Sò che Venere ne trionfa, eh? Ditelo pure, giudicioſiſſimi Aſcoltanti, ch'io,

ch'io, neceſſitoſo di ritirarmi, mi confeſſo obbligato a nõ diſperder più di quel tẽpo, che forſe, forſe, non occupato da queſte fieuolezze, ſi ſarebbe diſpenſato nel compimento delle felicità, che mi ſono ſtate promeſſe dalla mia belliſſima baciatrice. E chi ne dubita? Hà pp impegnato, non che promeſſo il ſeno quel labbro, che volontario ſi è contentato di laſciarſi trarre vn bacio di bocca. Poueri riuali. Hò detto.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

NOTA DE' SENSI, CHE L'AVTORE

in questa seconda Declamazione riconosce da gli antichi Maestri.

a *Resperfum vinum dixerunt, quia vino sepulchrum spargebatur. Festus.*

ad tumulum
Hic duo rite mero, libans carchesia Baccho,
Fundit humi duo lacte nouo, duo sanguine sacrò,
Purpureosq; iacit flores, ac talia fatur.
Salue sancta parẽs &c. Virg. nel 5. dell'Eneid.
Est honos, & tumulis animas pla-

placare paternas
Paucaq; in extructas munera ferre pyras.
Parua petunt manes, pietas pro diuite grata est
Munere, non auidos Styx habet ima deos.
Tegula porrectis satis est vallata coronis,
Et sparsæ fruges, paruaq; mica salis.
Inq; mero mollita Ceres, violæq; solutę
Hac habent media testa relicta via. Ouid. Fast.

b *sertisq; sepulchrum*
Ornabat Prop. lib. 3.
Apud Euripidem in Troad. Talthibius sic ait ad Hecub.
peplis vt adornes cadauer
Coronisq;
Dido apud Virg. 5.

At

At regina pyra penetrali in sede sub auras
Erecta ingenti, tadis, atque ilice secta,
Intenditq; locũ sertis, & fronde coronat.

c Moscus (Hesso interprete) describens Amorẽ in Bucol.
oculi eius
Acres, & flammei. Mens mala.
Eloquium suaue.
Non eadẽ sentit, & loquitur.
Quod vero permaximum est vulgo fertur, quod solis amatorijs periurijs Dij dant veniã. Venereum quippe iusiurãdum nihil ualere aiunt. Plat. in conuiuio.

d Calor est Architectus in omnib. naturæ negocijs. Natal. Com. Mith. lib. 2.

e S'allude a quella opinione

ne di molti Etnici, che l'Anime scendesser dal Cielo, a viuer ne' corpi. *Mannilio nel 4. Astron. in Cælum redire Animas, Cæloq́ venire. E Senec. ep. 121. Maximum argumentum est Animi ab altiori venientis sede, si hæc, in quibus versatur, humilia iudicet.*

[f] *Libatio quæ fiebat Mercurio, qui somno praeest, fiebat post cænam*, pregando buon sonno a colui, al quale propinauano. *Ex Homero. Vide Cerdam* 137.

Vino somnus conciliatur. Plin. lib. 29. cap. 1.

[g] *Fallitur & multo custodis cura Lyeo. Ouid. de art. lib. 3.*

[h] *Homer. Odiss. 10. Ouid. metamor. al 14. dice di Vlisse.*

Intrat

Ille

Ille domum Circes, & ad insidiosa
Vocatus pocula.

i *De Saturnalib. Macrob. lib. 1. cap. 7. Cæl. lib. 13. cap. 23. Gyral. de annis, & mensib. Rosin. varijs in loc. Vide præcipue Lipsium duobus in libris, quos de hac materia eruditissime scripsit.*

l *Similia habet Aristenetus ep. 12. Sed collum eius ambrosiam spirat. Dicas quum pangis basium sentire te mixta poculis poma, vel rosas.*

m *Antiqui in Dominæ, aut Amicæ honorem cyathum ebibebant, eamq; palam nominabant. Quod qua forma fecerint ex Plauti Sticho intelligimus, ubi Sangarinus ita loquitur. Bene vos, bene nos, bene no-*

nostrum etiam Stephanium.
Et tot cyathos ebibebant; quot littera in nomine Amicæ esset.
Martial.

Nauia sex cyathis, septem Iustina bibatur. Rosin. lib. 5. cap. 29.

n *Spiritus vini superna petit, ac repercussus, retroq; actus, defluens, venas inflat, offarciat, meatibus præclusis, & transitu impedito, qua commeat respiratio, etiamsi continuo mors, plerūq. tamen morb. excipit comitialis. Cal. Rhod. lib. 28. cap. 28. Vide totum caput; & vide Senecam de ebrietate mirabiliter, vt solet, differentem, ep. 84.*

o *Hausto mero plurimo, fiūt viri ad venerem pigriores*, e però quell'impudico presso

Pe-

Petron. Arbit. che ſi prepa-
raua per valer aſſai appreſſo
la ſua bella, dice, che *hauſit
parcius merum.*

p *Militia ſpecies amor eſt,
diſcedite ſegnes. Ouid. 2. de ar.
Militat omnis amans, & habet
ſua caſtra Cupido. Idẽ Amor.
lib. 1. Eleg. 9.*

q Riferiſce di mente d'A-
riſt. Celio Rod. lib. 25. c. 21.

r Vino è proibito a' febbri
citanti. Plin. lib. 23. cap. 1.

s Che però Alcinoo, ap-
preſſo Homero, ſupplicato
di congedo da quell' Vliſſe,
che inſtaua efficacemente
d'eſſer laſciato partire, chia
mato Pontonoe, fè che co-
ſtui, col preſentar in mano
ad Vliſſe la tazza, il dichia-
raſſe licenziato.

Fre-

t Frequentissimum est calicem pro capitali supplicio ponere, quod inter sanctiones suas Athenienses pracipue susceperunt; Iudicijs enim capitalibus, vel cicuta succum, vel venenum aliud sontibus propinabant, vt ex Socrate, & alijs manifestū est. Hinc est, quod in sacris litteris calix pro passione frequētissime accipiatur. Pier. lib. 56.

u Coronarum ornamentum, quia fluxum, & caducum est portendit affectum mentis instabilem: Atheneo lib. 15. ex Dalechamp. versione.

x Nec tibi opus caput redimere. Sola cęsaries satis. Aristenet. lib. 2. ep. 21.

y De gli horti d'Adone apparēti, e senza frutto. Vedi-

di Aldo ne' Prouerbi.

z *Che'l serpente tra i fiori, e l'herba giace*, disse il Petrar.

aa Nel primo capo del secondo delle questioni conuiuali, e per ciò vsiamo di portar a sepellir coronato di fiori quel, ch'è morto nello stato virginale. Gl'Iconisti dipingono la Virginità stessa coronata di fiori. Vedi il Ripa nell'Iconolog.

bb E però Polieno riuscito inofficioso in seno alla bella. *Venefìcio tactus sum*: hebbe a dire presso a Petronio. *De herbis quæ contra Venerem, & ad Venerem. Vide Galenum de simplicium medicam. facult. Plin. multis in loc. Natal. de Comm. lib. 6. cap. 6. Matth. & Theofrast. Circe quattuor habuit*

buit ancillas, quarum opera in conficiendis veneficijs, & in legendis herbis, herbarumque floribus vtebatur. Natal. Com.

cc *Coronam ex myrto astringẽtem vini euaporationem reprimere inquiunt, similiter vero roseam, si quid habuerit, refrigerare aiunt aliquantulum, doloresq. capitis mitigare. Ath. lib. 15. cap. 5. Cal. lib. 7. cap. 26*

dd *Vina parant animos, faciuntq. caloribus aptos. Ouid. de art. lib. 1.*

e *Mensis Maius nuptijs infaustus, & inauspicatus existimabatur. Plutar. in probl. Rom. 86.*

Mense malas Maio nubere vulgus ait. Ouid. 5. Fast. Redit rationem huius prouerbij Aldus, in Adag. & Plutar. supra

pra citato loco.

ff Vedi appresso di Plinio il caso di quello schiauo, che Cleopatra auuelenò, facendoli bere la corona di rose, c'hauea prima leuata di capo all'amico Marc'antonio.

gg Forma impropria, ma solita.

Che i bei vostr' occhi Donna mi legaro, disse il Petrarca, & altroue:

Da duo begli occhi, che legato m'hanno.

hh *Corona signum erat captiuorum venalium. Agel.lib.7. cap.4. Sub corona venire dicuntur, quia captiui coronati solent venire. Fest.*

ii *Qui adorant (ait Hieronymus lib.2.in Ruffinum) manum*

num solent deosculari, et capita submittere, quod se Iob beatus idolis fecisse negat. Et Hebræi, iuxta lingua sua proprietatem, deosculationem pro veneratione ponunt. Cal. Rod. lib. 4. cap. 3. Admouentes oribus suis dexteram, priore digito in erectum pollicem residente, vt ipsam prorsus Deam Venerem, religiosis adorationibus venerabantur. Apulei. lib. 4. Milesiarum. Vide Rosinum. Dempsterum. Pitheum lib. 1. subseci. cap 7.

ll *Absit inuidia formæ. Facessat gratijs fascinũ.* disse Aristeneto ep. 1. doppo essersi vantato d'hauer sì bella, e cortese Amica.

mm La tauola è l'altare de gli Dei protettori dell'amicizia,

cizia, e deil'hofpitalità. Plut. conuit. de 7. Sauij.

aa Della libatione, ch'era la prima parte del facrifizio. Vedi Rofin. lib. 3. cap. 33. Girald. Sintag. 17. Cerda nel 1. di Virgil. Cel. lib. 12. cap. 1. Alex. ab Alex. lib. 3. cap. 17. Gio. Spondan fopra'l 3. dell'Odiffea.

oo Ne' facrifici fi coronauan le vittime. Plin. lib. 6. cap. 4.

pp Il bacio è fegno
Di futuro diletto,
E par, che dica anch'egli,
io ti prometto.
In tanto godi, e taci,
Che fon d'Amor mute promeffe i baci. Guarin Madrig.

IL

IL VINO.

DECLAMAZIONE TERZA.

SE non mi fosser basteuolmente noti l'equità, la prudenza, il sapere di questo nobilissimo, e famosissimo teatro, io mi vedrei a mal porto della lite, che agito co' miei riuali, atterrito dal disauantaggio, con che stimerei preoccupati i vostri affetti dalle insidiose cauillazioni, con le quali i miei cõcorrenti si son forzati di preuenirui, o Signori. Io, e nõ altri (troppo

sõ ben' informato del valor vostro, nobilissimi, e sapientissimi Giudici) fui quello, che amai, ch'elessi, che proposi questo teatro a sopraintẽdenza della nostra lite, persuadendomi per infallibile, che doue hà tanto di prudenza, e di sapere, nulla possano profittar cõ le loro apparenze questi sonanti, ampollosi, plausibili termini di felicità. Esser coronato, Esser baciato dalla S.D.

Io non amo le sentenze del sordo a Gioue di Creta. Habbia pur, con quel de' Lacedemoni, quattro orecchie il mio Giudice, che io, fortunatissimo, resto sicuro di non hauermi a partir da questo teatro, che ridente;

che vincitore. E ben così cõ
uiene; ed io, che amo sì cor-
dialmente, lo desidero, non
tanto per mia cõsolazione,
quanto perche non restino
frustrati i desideri della mia
Donna, che, porgendomi la
tazza, altro non intese, che
sgombrarmi dal core le cu-
re, e le molestie. Ben dis-
se l'vltimo, che parlô de' mi
ci cõcorrenti, che il vino mi
era stato offerto per [b] me-
dicina. Io nol niego, Vdito-
ri. Il vino è la uera [c] nepen-
te de' Greci, che sanaua il co
re da tutte le molestie, e da
tutti gli affanni. [d] A questo,
e nõ ad altro fine mi offerse
la coppa quell'Helena lati-
na, che, supplicata a premiar
caduno di noi a misura del

merito della sua seruitù, col darmi il vino intese di liberarmi il core dalle sue trauagliosissime afflizioni; ma se col darmi il vino hà inteso di sanarmi il core dalle sue pene, come potrà ella mai hauer voluto, che alcuno de' miei riuali mi preceda nella sua grazia, sciagura che per me sarebbe stata il supremo, il tormentosissimo, l'immedicabile, non dirò de' trauagli, ma de' martiri?

E voi, o Riuali, che con sì ammontata farragine d'erudizioni hauete tentato, e preteso d'opprimer le mie ragioni, e di souertir' i miei Giudici, che direte? Vorrete voi, che quel vino, che, solo e sognato, hà bastato sem

pre

pre per esser tenuto da tutti i secoli, e da tutti gl'indouini per argomento infallibile di futura felicità, goduto, habbia da esser presentaneo ministro di sciagure, e di calamità? Ricerco la mia Donna a darmi la mercede della mia suisceratissima seruitù. Promette ella di farlo, e mi porge la coppa (Già si comincia dalle labbra a introdurmi nel core i ristori, e le dolcezze) potrà dũque, traditrice insidiosa, quella bocca, che mi promise mercede, mãdar finta al mio core le amarezze della morte, per mezo delle più saporite dolcezze, che soglian ristorare, e confortare la vita? Con gl'instrumẽti dell'ami-

cizia, m'insinuerà nel core, e nel sero, colei, ch'è la mia Dea, i veleni dell'odio, e della morte? E quāt'hà, che si è fatto ministro di menzogne quel vino, che fù sempre padre, & espressore della [f] verità? Se la [g] propinazione, vniuersale, e regolare argomēto con che da gli amici si autenticā l'amore, e la cordialità, hà da cominciare à seruir per argumēto d'odio, e di disprezzo, che souuertimento di cose; che peruertimento d'ordini, che delirio del nostro Giudice sarà questo? La ragione (se crediamo a [h] Festo) perche gli antichi pingeuan Bacco con le corna, nō è altra, che per denotare, che'l vino so-

uerchio fà diuentar l'huomo
efferato, e crudele. Se nelle
mie stesse mani depone co-
stei la sua crudeltà, chi oserà
di riprendermi, perch'io me
la dissegni placida, e fauo-
reuole? Poc'anzi, tu felice
ne' tuoi baci, vantaui la tua
Dōna per la più saggia, per
la più erudita di tutto l'vni-
uerso, ed hora la dānnerai
per rozza, anzi per sciocca,
apponendole tāto di follia,
che non distingua se vaglia-
no per vehicolo d'odio, e
per contrasegno di disprez-
zo quelle beuāde, che sono
i propri ammuleti (direbbe-
ro i Greci) dell'Amore, e
della cordialità? A chi stà
egli ignoto, che i sacrifici
Vinali (parlo de' celebrati

l'Aprile) sono propri di Venere? Appresso i Sicionij la statua della Dea de gl'Amori era fabbricata d'Ebano preziosissimo, e portaua per ornamẽto del capo vna tazza eminente. Il vino, il vino è il fommento, anzi [l] il latte di Venere. Ritrouarsi [m] Amore nelle viscere al vino, scrisse vn'ingegno grande. Stanno così frà loro inseparabili il beuere, e l'amare, che fino i Pittori il predicarono col pennello, che a questo, e non ad altro senso pinse [n] Persina, il famoso, quella celebre tauola, nella quale a Methe, che beueua congiunse vn'Amore, che sonaua. [o] Giunone, Giunone stessa, la Dea delle Noz-

ze, la pronuba de gli Sposi, la custode del letto maritale, si dipingeua con la tazza pronta alla mano, come nel rouescio d'vna midaglia di Faustina Augusta, si può facilmēte d'ogni hora vedere.

Vi par egli, ch'io dica il vero, o Riuali eruditi? Correggete que' testi, che a pregiudizio vostro, od innouo, o corrompo. Ditemi, o informati di quanto han lasciato scritto de' lor riti gli antichi, ditemi come i Greci chiamassero l'amante, e come la beuanda? Sò che mi risponderete, che con la parola πόσις, tanto significaua, ed esprimeua la beuanda, quanto l'amante. Ma s'egli tutto la stessa cosa m'of-

ferisce chi m'offerisce la beuanda, e l'amāte, come, sciocchi, osate voi d'affirmare, che costei m'abbeueraſſe p dichiararmisi disprezzatrice, & inimica? Dimandate, poueri di voi, a chi'l sà quel che presso a i Nasamoni vo glia dire il porger la tazza, prima gustata, all'amico. Intenderete, che questa era la forma del giuramento con cui offeriuano, e stabiliuano frà loro quella fede, ch'essi destinauano incorruttibile, & intemerata. La mia Donna hà gustata la tazza, e m'hà offerto l'auāzato, anzi l'addolcito dal suo labbro. Ecco giurata la fede. Il matrimonio stà offerto, & accettato; che ci resta da fare per com-

pimento della mia felicità?
La modestia, ch'io deuo alle
persone, & al loco non mi
permette, ch'io'l dica; certo
è, che la sposa non vuol più
testimoni, e però col bacio
(come s'è vsato di fare ap-
presso a molte nationi) hà
licenziato costui. Hà licen-
ziato costui, e comincia dal
capo a spogliarsi, e i riuali
sono sì soprafatti dalla ce-
na, che non se n'auuedono?
O me felice, il vino hà co-
minciato a vincere.
Sò che basterebbe ciò,
c'hò detto fin hora, Nobilis-
simi Ascoltanti, per aprirui
la natura del fatto, e per ac-
quistare i vantaggi pretesi
dalla giustizia della mia cau
sa; ma non mi cõtento di sì

poco. Perche io habbia fatto quanto deuo per gloria della mia felicità, nõ hò fatto quanto poſſo per effetto della mia gratitudine. Che direbbe ella coſtei, che per moſtrarmiſi cordiale, s'è tratti fin gli alimenti di bocca, quãdo mi ſcopriſſe così auuilito, che poteſſi ſopportarla preteſa da queſta viliſſima gregge di ſerui, da lei appunto coronati come giumenti viliſſimi? Con quai querele non potrebbe ella, ſenza nota d'ingiuſtizia, dolerſi di quella mia ingratitudine, che vedẽdomi diſtinto col vino da coſtoro, come ſignore da ſerui, l'haueſſi laſciata pretẽdere, e forſe vſurpar da coloro, ch'ella ſteſſa,

d'eguali nella ſeruitù, mi haueua fatti inferiori nella grazia?

A chi non è conta quella legge, non che d'altri, di Platone medeſimo, nella quale cō tanto rigore ſi danna il permetter, che i ſerui beuano il vino? Ella hà negato il vino a coſtoro per dichiararli viliſſimi ſchiaui. L'hà cōceduto a me, perche, per farmi marito, era neceſſario farmiſi eguale. Hà libata la tazza, così per aſſicurarmi, ch'ella lo facea ſacrificandomi il core, come perche non mi reſtaſſe ne pur frà le beuade, che deſiderar dalle grazie di quel bel labbro corteſe. Vantauanſi poc'anzi i miei concorrenti, che

i fa-

i fauori, che costei hà fatti loro côteneuan l'istesse prerogatiue, e l'istesse dolcezze, con ch'ella mi hà beatificato il core in vna tazza. Il vantauano, non auerando, o prouãdo, ma sognando ciò, che diceuano. Io farò ben' io côstar loro autenticamente, che nelle grazie, che costei m'hà fatte si contengono, non virtuale, ma effettiuamente i fauori, de' quali essi si gridano, sì superbamente, felici.

Quel rito d'assaggiare, e poi porger la tazza all'amico, che i latini esprimono col nome di propinazione, esprimono i Greci nella parola Filotesias, denominãdo la propinazione da quel-

l'Amore, che n'è la cagione originale. Si cercaua la ragione di ciò, e z Filostrato scrisse, che queste filotesie sono vn segno estremo d'amore; perche suggendo il propinatore il vino, & abbracciādo col labbro il labbro della tazza, viene a mādare all'amico vna tazza, nō meno di baci, che di vino. Questo, questo è vn'autenticar la verità di ciò, che si dice, ò Riuali, non è vn millantar la vanità di ciò, che si desidera. Vna tazza, vna tazza di baci, anzi vna tazza di core stillato frà le bellissime, & odoratissime rose di quelle labbra adorate mi mādò colei, alla quale haurebbe parso di farmi vn fa-

uore

uore troppo indegno della cordialità dell'amor suo, quã do mi hauesse mandato vn fauore mortale, come vn fiore, ò transitorio, come vn bacio. Vna tazza, vna tazza di vino hà ministrata à mia dolcezza costei; qual più [aa] spiritoso, qual più [bb] caldo argomento dell'amor suo poteua ella produrre? Il vino [cc] nutrisce l'amante; fomenta, e suggerisce [dd] incentiui all'amore. Oh caldo, oh viuo, oh adequato cõtrasegno dell'ardor di quell'anima, che vuol insinuarmisi co'suoi fauori fin dentro alle viscere, fin dentro all'istesso sangue, & all'istesso core. Non vuol sol dilettarmi, vuol nutrirmi, vuole [ee] inondarmi

con le sue grazie la cara.

Ella mi dicea, ben la intesi io da gli occhi, quando mi porse la coppa; Ella mi diceua in sua muta fauella: Questa tazza di vino, c'hà imparato à mordere, & à baciare da' miei labbri, ti mando, o fedele, perche preluda a que' baci, a que' morsi, ch'io ti destino, liberato che sia il loco dall'assistenza importuna de' tuoi riuali. Godilo, godilo pure cō quel diletto, con che ti parteciperò sēpre per l'auuenire tutte le mie dolcezze. Con più impatienza il mio core aspira al tuo seno, che non mi salta al volto questo spiritoso humore, tanto più vigoroso, quanto più vecchio.

An-

Anche in questo egli è il simbolo vero dell'amor che ti porto. Credilo, vita cara: Non hò saputo come esprimerti meglio la mia calda cordialità, che fra quelle tazze, che non sanno mentire; che con quell'humore, che non sà gelare. Beui pure. Come tu con la bocca beuerai lo spirito di questa tazza; così con gli occhi hò beuuto io nel tuo volto vn'ardore, che mi hà incenerito il core, e liquefatta la libertà. Ohimè, ohimè, non son' anche partiti Costoro?

Ma perche m'auuedo, ò Signori, che costui trionfo, e pettoruto per hauer'assaporato vn bacio della S.D. si ride de'miei diletti, esaminiam,

niam, ve ne supplico, le qua
lità, e la natura del fauore,
ch'ella costei gli hà fatto:
Forse, forse ei, che flagellan
do la fastosità del terzo cõ-
corrente, hà prouato baste-
uol, & opportunamente per
marcido, & inutile il fauore
de' fiori, haurà onde rimet-
tersi a segno, fatto modesto
dalla ragione domatrice di
tutti gl'ingegni.

hh Donato, famoso gram
matico, scriue, che di tre sor
ti di baci si ritrouano. *Oscu-
lum, basium, suauium. Oscula,*
dic'egli, *officiorum sunt, sua-
uia amorum, basia pudicorum
affectuum.* E i morali stessi
affermano, che p tre cagio-
ni si bacia, canonizandone
per honesta, ed innocente
quel-

quell'vna ſola, che fà naſcer' il bacio à cõtraſegno dell'a micitia. Iſto à coſtui, che sì faſtoſamente fà pompa della ſua pouertà, perche produca gli argomenti, co' quali può prouare, che la S. D. l'habbia ſfauorito di quel dolciſſimo bacio, che i latini chiamauano Suauiũ? Baciollo, Signori, la bella d' vn bacio sì modeſto, sì tepido, sì pudico, che nõ hebbe pur forza per far naſcer la geloſia ne' Riuali. Facciaſi il prezzo à queſto teſoro dal veder, che nelle dolcezze di sì prezioſo bacio, non baratterebbe i ſuoi fiori, ancorche già ſecchi, colui, che poc'anzi ve lo teſtificò con tãto di ſenſo, e di cordialità.

Non eſibiſcono piaceri, e ſenſualità, ma profeſſano innocenza, & amiſtà que' baci, che ſi concedono in publico. Và furtiuo, và guardingo, e vergognoſo lo ſcoppio di quelle labbra, c'han obbligo, e rimorſo d'arroſſarſi laſciue. Non capitano in piazza ſmaſcherati: E chi nol sà? altri baci, che figliali, ò fraterni. Così m'inſegna la natura delle coſe.

Vuoi tu ſapere, ò ſcemo, per qual cagione la ſaggia, la caſta, la mia t'habbia donato vn bacio in preſenza de' tuoi riuali? Lo ti dirò ben'io. Volea vederſi ſicura d'eſſer per reſtar impedita a dartene altri, con sì buon cuore amaua di vederſi ridotta

dotta a concederti il primo.
ii Quel che fà caro il bacio, nõ è lo stesso bacio; è l'amore con ch'egli è dato. Il bacio, che nasce, e scocca amoroso, non và solo, nõ và fuggitiuo; insiste, e dimora ne' suoi propri vestigi; mena mille cõpagni; ripete le sue instanze, e mordace, & humido, stampando l'orme graui de' suoi strepitosi tumulti, lascia nel labbro baciato certissimi, ancorche confusi i cõtrasegni della sua cordialità. Io nõ niego, che 'l bacio sia vno de' più preziosi tesori d'Amore, e chi'l negherebbe? Sõ già introdotte le nozze, doue l'amante hà goduta vna ll parte dell'amata. E chi può dire, che non sia già me

zo violata la sposa là, doue la rosa della bocca illuui-dita hà sentito cauarsi il san gue, e suggersi lo spirito dal la mordacità dell'auido baciatore?

Con vn bacio sì incõtrastabilmente felice, vorrai tu, folle, paragonare vn bacio, che nacque per esser cõtrouerso? per esser' interpretato? S'ella l'hauesse dato per vn frutto d'Amore, nõ l'haurebbe posto in bilancia, anzi in cõcorso, con vn fiore già scolorito; nõ haurebbe aspettato a donarti vn tesoro sì grande là, doue la passione di duo pospoſti, & oltraggiati riuali hauesse potuto scatenarti contro la loro arrabbiata, & incontrastabile gelosia.

Argu-

Argumentate da gli effet ti, giudiciosissimi Ascoltanti, se questo bacio possa esser giammai stato parto d'vna bocca innamorata. Hà contentato costui. L'vdiste voi stessi pur testè, quãdo lo vantaua, nõ fiore, ma frutto d'Amore. Vn bacio cosparso delle più cordiali dolcezze d'Amore haurebbe nn cõmosso, non cõposto; haurebbe prouocato, non appagato l'appetito del senso innamorato. Ed a oo che fine accese, & animò la natura nel labbro vna viua brace alla Donna? Forse per altro, che perche'l bacio ne accẽdesse, & esprimesse la fiamma? E quãt' hà, che nel regno d'Amore son diuentati sì pp modesti, s

timo-

timorosi gli abitatori? Quel bacio, che ti contenta, non ti tenta, che t'appaga, nõ \uq t'accende, & impiaga, è vn bacio generato dall'amicizia, non dall'Amore. Vo', vo', che tu stesso ne sia il giudice, o importuno. Dì pure. Haurestu saputo dare a costei vn bacio solo? Sento che'l cuore, tumultuandoti nel seno, giura, che nõ vno, ma mille, e tutti caldi, e tutti mordaci, e tutti humidi sarebbero stati i baci, con che egli haurebbe seminati i suoi feruori sù quel bel labbro rosato. Troppo io l'amo a dismisura, m'auuiso di sentir, ch'egli dica. *Ma se l'amore* non hà misura, ò termine, l'hauranno i baci, generati

 da

da lui? Ah,che questo bacio senz'orma, senza cõpagno, senza calore,senza inuito fù vn cõplimento,fù vn saluto, fù vn congedo,non fù vn'affetto; che marauiglia è, che t'habbia saziata, nõ irritata la fame? E con vn bacio, anche doppo cena freddo, muto, e virginale, vuoi tu paragonar quel fauore con che la mia Donna,tutta traboccante d'amore,e di caldezza hà preteso d' inuitar,d'irritar, di felicitar l'amor mio? Chi gustaua di vedermi multiplicate in mano le tazze, amaua di vedermi legitimate le arditezze; chiedeua, ch'io ardissi di pigliarmi quello, ch'ella si vergognaua d'offerire. E ch'al-

tro, che quel, che v'accēnó, imaginatelo, Vditori, potea desiderar chi faticaua cō tāte beuande, & artifici per leuarmi dal cuore la vergogna? Questi, questi son baci, sono inuiti da cuore innamorato. Così, così si mostra alla cosa diletta quai sien gli affetti, quai sieno i desideri del proprio cuore. E questo non basta a conuincerui, a mortificarui, o Riuali? E qual nuouo argomēto attendete voi per restar persuasi dell'amor' infinito, che mi porta costei? Forse aspettate di veder, ch'ella si cacci lo spirito dal cuore? il sāgue dalle vene? E ch'altro, che quello appunto, che chiedete intese ella di fare allhora;

che si leuò dalle proprie lab bra quel nettare, ch'era destinato a ripararle il sangue alle vene, e gli spiriti al sangue?

Ah, benefico, cordiale, amoroso pellicano, ben hai tù saputo farmi distinguer quanto io mi deua riconoscer' amato sopra tutte le cose da quel petto, che prodigo leua il sangue alle proprie vene, e gli spiriti al proprio sangue per vedermene alimentato, viuificato, felicitato.

Non m'auanza più che dire, o Signori, non scalda il foco, e non gela la neue a quel pezzo di marmo insensato, che non resta conuinto da queste calde, e insuperabili

bili ragioni. Contradica chi vuole, che questo sarà sempre certo, che nõ col bacio, ò con le corone; ma con le tazze piene di uu nettare vsa lo stesse Gioue di dichiarar beati quelli, a' quali vuol participare la felicità interminabili de' suoi celestiali diletti. Hò detto.

NOTA DE' SENSI,

CHE L'AVTORE

in queſta terza Declamazione riconoſce da gli antichi Maeſtri.

---

a *Fingebatur in Creta Iouis imago ſine auribus, quia regibus non conueniat qua ſuis nugas audire. Cum tamen ad diligentiam adminiſtrandi quatuor aures Lacedemonios iniũgerent, &c. Natal. Comm. Mytholog. lib. 2. cap. 1.*

b Era vna legge di Zaleuco appreſſo i Locrenſi, nella quale ſi ſtabiliſce, che *ſi quis merum bibiſſet, niſi medico id iubente, morte mulctaretur. Aelian.*

Aelian. var. hist. lib. 2.

c La Nepēte de' Greci era vna potione, ò vino medicato, che solleuaua da tutte le afflizioni il core. S'allude quì al luogo d'Homero nel 4. dell'Odissea, doue Helena diè la Nepēte a Telemaco, per lauargli dall'anima il tormento, ch'egli si prēdea dell'assenza, e trauagli del Padre. Nō mācarono scrittori, come Plut. e Macrob. che dissero questa potione esser'inuentione allegorica d'Homero, non vn medicamento Egittio; ma facilmente con le stesse parole del Poeta si ponno conuincere. Vedi Gio. Spondano sopra il luogo d'Homero pur hora citato. Molti han cercato

di che materia ella cōstasse. Vn testo di Galeno portato da Rhodigino hà dato luogo a pensar, che fosse la Buglosa. Vedi Celio, che ne rende la ragione lib. 19. c. 3. Plutarco ancora parla della virtù, che quest'herba, misc hiata col vino, hà di rallegrare il core, come anche l'asperger' il pauimento di Verbena, e d'Adiāto. Guarda nel primo delle questioni con.

d *Lætitiæ Bachus dator. Aen. 1. Cura fugit multo, diluiturq. mero. Tunc veniunt risus &c. Ouid. de arte lib. 1. Vinum non aliter merori medere, quam mandragora hominibus; lætitiam non aliter excitare, quam oleum insperſum igni flammā* *adau-*

adauget. Socratis apud Xenoph. Vinum malorum omnium ammuletũ. Panyasidis apud Stob. de incont. Vinũ, & musica lætificant cor hominis. Eccl.40.

[e] *Coniectores, vel modici vini haustu in somnijs attentari viso, læti alicuius euẽti signum arbitrantur. Pier. Val. de Vite.*

[f] *In vino veritas. Vetus prouerbium. Vino veritas attributa,* dice Plinio, e Seneca. *Vinum, & cum pueritia, & sine pueritia veridicum.* Vedi come s'interpreti questo luogo non poco oscuro, da Celio Rodig. lib. 7. cap. 26.

[g] *Principes Græciæ sollemni die miscere aureis, atque argẽteis poculis solebant vina, quę ori parumper admouebant, deinde alteri, quem vellent, offerebant,*

 rebant,

rebant, ingens hoc argumentũ beneuolentię existimantes, & hoc propinare dicebant. Thuil. in 6. Embl. Alciat. E quindi è, che volẽdo Trifena, appresso Petron. Arbitr. far la pace col suo carissimo Gitone: *Eum extrema parte potionis spargebat.*

[h] Vedi Rosin. lib. 5. c. 30.

[i] Per distinguerli da quelli d'Agosto, che si faceuano a Gioue. Vedi Gioseffo Scaliger. in castigat. ad Festum. Thom. Dempster Antiq Roman. lib. 4.

[l] *Vinum est lac Veneris. Semper ebrietati coniuncta luxuria est.* S. *Girolamo in cap. 5. ad Galat.*

[m] *Inest vino optatus Amor. Panyasidis apud Stob. sermon.*

de

de incont.

[n] *Pausania in Corinth.*

[o] *In tergo numismatis Faustinæ Augustæ Pij Augusti filię, erat matronę stolatæ imago stans, quæ dextra pateram, sinistra hastam tenebat, cum inscriptione Iunoni Lucinæ. Gyrald. Syntag. 3. Vide Orsinũ.*

[p] *Maritum Grẹci, vel dicere velimus amatorem, potionis nomine nuncupabant; ποσις enim vtriusque nomen est ποθΘ Platoni Amor. Pier. Valer. lib. 58.*

[q] *Apud Nasamonas fidei sãctio maxima inuicem sibi id propinasse poculum. Cęl. lib. 18. cap. 38.*

[r] *Apud Persas vbi diutius absuissent, aut longius essent abfuturi se inuicem osculari*

frequens vſus erat. Alexan. ab Alexan. lib. 2. cap. 19.

s Forma di Terentio, appreſſo il quale Chremete à cui le gambe, e la teſta mal faceuan l'officio loro, dice: *Vicit vinũ quod bibi.* Eunuc.

t Accenna Ouidio l'antico coſtume di coronar gli armenti nel 2. Metam. parlando d'Europa, che careggiaua il Toro.

Paulatimq; metu dempto, nunc pectora præbet
Virginea palpanda manu; modo cornua ſertis
Impedienda nouis.

u *Secundo de legibus.*

x *Si vis nubere, nube pari. Vetus prouerb.*

y *Phyloteſia eſt vbi quis inter epulas ex phiala partim bibans,*

bans, reliquum amico præbet. Ex Suida Cerda 1. Aeneid.

[z] *In epistola.* Vide Cerdam.

[aa] *Omne quidem vinum, sed nigrum præcipue, spiritosum est.* Cal. Rod. lib. 28. cap. 28.

[bb] *Vinum igni æqualem habet vim.* Eratosthenis apud Stob. de calidi tate vini. Vide Cælium lib. 28. cap. 31.

Et Venus in vinis, ignis in igne fuit. Ouid. 1. de arte.

[cc] *Vinũ nutrit, & celerimè.* Gal. com. 2. Aph. 18.

[dd] *Vinum irritamentum est libidinis.* Adriani Barland. ad Teren. Eunuc. Act. 4. Scena 5.

[ee] Forma di Petronio Arbitro: *Iussi ergo discũbuimus, & gustatione mirifica initiati, vino etiam Falerno inundamur.*

ff *Mesci di quei, che manda*
A noi la Dora; e che le lab-
bra ingorde.
Dir non san se più bacia, ò
se più morde. disse l'Horatio di Lombardia.

gg *Vini natura, non gelascit.* Plin. lib. 14. cap. 21. & Aulio Gellio lib. 17. cap. 9. rende la ragione, *quod semina caloris in se habeat, sit que natura ignitus. Vide Cal. Rodig. lib. 30. cap. 35.*

hh Donato, nel comento della Comedia di Terentio, detta Eunuco. Atto 3. Sce. 2

ii *Prudens amator non tam donum amãtis considerat quã dantis amorem: affectum potius attendit quam censum*, disse vno scrittore degno di non esser nominato frà que-

ſte mollezze del bacio.

ll Argumento imitato da quel luogo di Petronio Arbitr. doue Eumolpo derride la caluizie.

Vt mortem citius venire credas.
Scito iam capitis periiſſe partem.

mm Dolẽdoſi Amarilli, nel Paſtor Fido, d'eſſer baciata inſidioſamente dal Vago, dice:

Ch' al fin non violaſti
Se non la ſommità di queſte labbra.

nn *Son dolciſſimi i baci à chi ne prende*
Quel fin, che ſe n'attende.
Guarin. Madrig.

oo *Feſtinant inuicem ad ſeſe animæ per ora; concurruntque*

cir-

circum labia, fitque ibi occursus animarū dulcissimus. Hoc enim osculum potest, hoc intendit. Aristenet. lib. 2. epist. 15.

pp *Non est amator verecundus, ne si contumellijs expellatur quidem; non est pauidus, ne si moriendum sit. Aristen. lib. 2. ep. 17.*

qq *Soauissimi baci*
In voi temprar l'incendio hebbi speranza;
Ma più cresce, e s'auanza.
Marin 1. par. Rime.

rr *Nox, & Amor, vinūq; nihil moderabile suadent*
Illa pudore vacat; Liber, Amorque metu. Ouid. 1. Amor. Eleg. 6.

ss *Ebrius sum. Prætextus hic ad peccandum est. Philemonis apud Stob. Eadem fermè Lu-*

cianus in Pseudolog. Quia vinum audaciorem ad omnes conatus facit. Ex Seru. Rosin. lib. 2. cap. 11.

tt Doppo che si è beuuto, dice Ouid. 1. de arte.

Ruga frontis abit.

Nullo enim pudore ducitur quãdiù fuerit ebrius. Teogn.

Obstantem malis conatibus verecũdiam remouet ebrietas. Senec. epist. 84.

uu Il nettare, era la beuanda, secondo Homero, & Esiodo, seguitati da Luciano, da Apuleio, e da gli scrittori più moderni; (Vedi le annotationi sopra queste parole, nella Cosmop. dell'Eugub. Vedi Suida) con la quale Gioue abeueraua gli Dei. *Ministrabant hæc pocula aut Iu-*

Iuuentas, aut Ganymedes. Gyral Syntag. 10.

Nectar, & Ambrosiam, latices, epulasq́ deorum
Det mihi formosa gnaua Iuuenta manu.

Ouid. 1. de Trist.

Tuttauia, come scriue Atheneo nel 2. Anassandride disse, che'l nettare era cibo, e non beuanda. A costui si fecero compagni Alcmane, e Sapho, che lasciaron scritto l'istesso. *Mazzon lib. 3. c. 7.*

IL FINE.

LETTERA APOLOGETICA

Scritta dal Sig. Manzini

Al Sig. Abb. N.

Ntendo dalla gentilissima di V. S. Illustrissima, che quella mia descrizione della Villa del Sig. Gio. Vincenzo Imperiali, che le mandai, capitata alle mani di que' galanthuomini, hà patito il naufragio solito à tutte quelle mie pouere composizioni, che s'incontran nelle mani di cotesti malandrini. Veramēte io le confesso, che non hò potuto tenermi di non ceder'al senso, non perche l'opposizione, che

che le fanno mi moua,posc'a che ella è,anzi vna lode,che vna opposizione;ma perche hoggimai comincio à perder la patienza d'hauermi à sētir mai sempre lacerar da questi rabbiosclli, che non addētan'alcuna cosa mai più volentieri,che il mio nome. Egli è vero, il confesso, che questa descrizione hà del poetico, e non poco. E chi'l nega? E non deue ella esser così? Qual maestro insegna, che le descrizioni nō habbian da hauer del poetico, eziandio nell'historia, composizione molto più per natura guardinga di quelle, che nascendo dal genere Epidictico, altr'obbligo non hanno,che di attēder'à piacere,

cere, e dilettare? Cicerone concede alla descrizione historica il poetico per priuilegio; e Luciano il comanda per debito. *Opus est*, dic'egli, *poetico quopiam vento, qui secundo flat, vela impleat, ac sublimem, per q. summos fluctus sublatam nauem prouehat. La storia* (dice il moderno, ma eruditissimo Critico Fiorentino) *à guisa del poeta, riceue la magnificenza, e lo splendor del parlare, & alle volte ancora l'imitazione, e la fauola, e con tutto ciò nō è poesia*, si che nō sò conoscer per qual cagione questa mia descrizione habbia troppo del poetico, anzi sia tralignata affatto in poesia. Forse perche le figure sono troppo frequēti?

Hò imparato da Dionigi Lō gino, che *in locorum tractationibus, & deſcriptionibus nō eſt quidpiam aliud adeo ſignificans, quā frequentes, & continui tropi.* Et Aftonio, aderendo à Dionigi, dice: *Deſcribentem oportet orationem variare ſchematibus.* Forſe perche l'elocuzione è troppo fiorita? Theone rethore, che parla della deſcrizione, dice: *Omnino erit expoſitio ſimilis ſubiectis rebus; Itaq; ſi quid floridum explicandū ſuſceperimus, florida eſſe debet, & elocutio; ſin* &c. Fortunaziano. *In elocutione ſeruabimus aptum modum ſi rerum qualitatē conſiderabimus.* Luciano. *Dictio ſit ijs quæ dicuntur quam maximè aſſimilata.*

E'l

E'l fouraccennato, Critico ſoggiunge. *Queſte deſcrizioni ſono ſoggette al genere demõſtratiuo, il quale hà dalla rethorica priuilegio ampliſſimo di largheggiare, e d'inſuperbire con lo ſtile vezzoſo, altiero, e laſciuo.*

Se dunque l'hiſtoria, ch'è vna ſcrittura tãto graue, ammette il modo fiorito, e vago di deſcriuer poetico, anzi lo hà per legge, ond'è, che ſe n' habbia da vergognar'vna prefazione d'vn libro epidictico, per natura fantaſtico, per materia ameno, tutto apparenze, tutto fiori, tutto finzione, e quaſi ſtò per dir, tutto poeſia? *Extant eã tempora, & loci,* dice Cauſino, *quibus auditores doctis, amęnis, ſcul-*

ſculptis orationib. ſunt permul cendi. Se ad vna deſcrizione d'vn giardino, e d'vna fontana deliziosiſſimi, ameniſſimi, non ſono proprie queſte delizie, & amenità dello ſtile, à qual deſcrizione il ſaranno poi? E ſe gli ſono proprij, come dunque la fanno cattiua, e degenerãte? *Quod vnicuiq; rei proprium eſt, id pulchrũ eſt; imò ſi mutaueris, idipſum deforme ad uſũ reddes*, dice Luciano. Diranno: Il troppo è troppo. *Quidquid modum excedit in vitio eſt*, dice Alcuino gran maeſtro di rethorica; ma Cauſino riſponde. *In hoc genere* (parla dell'epidictico) *quid poteſt eſſe nimis elaboratum? Scribitur ad pompam, non ad pu-*

pugnam; e per parlar con le ſteſſe parole di Quintiliano *Genus hoc oſtentationi, totum comparatum eſt & ſolam petit voluptatem. Qui declamationẽ parat, ſcribit, nõ vt vincat, ſed vt placeat; cupit ſe approbare, non causã* di mente di Montano Vozieno grida il ſempre marauiglioſo Seneca. E come ſi potrà mai chiamar troppo poetica vna deſcrizione, nella quale le forme, per la maggior parte, tengon del proprio, ch'è sì contrario al poetico? e pur anche ſi poteua far altrimẽti ſenza errare, perche la narrazione, (come hò già prouato) ammette l'elocuzione poetica, (l'inſegna *ex profeſſo* il dottiſſimo Pontano)

 e la

e la storia è non solo natural mente simile ; ma è consanguinea alla poesia; onde *Statuendum est* (dice Agazia , che lo autoriza col parer d'vn'altro grand'huomo: *Historiam à poetica non multum distare , sed hac duo gemina , atque affinia esse, soloq; propemodum rythmo inter se discrepare.* Quintiliano medesimo sententia , che l'historia *est proxima poetis , & quodāmodo carmen solutum , & scribitur ad narrandum,non ad probandum —— & ad ingenij famam componitur, ideoque,& verbis remotioribus , & liberioribus figuris narrandi tędiũ euitat.* Ed io, che in vna cōposizione per natura più poetica dell'historia , come più fantasti-

taſtica, hò fatta vna deſcrizione, c'hà del poetico, ſarò dannato, come ſe haueſſi aſſaſſinato alla ſtrada? Sarà ella mai queſta mia deſcrizione più poetica di quella, che fà Platone dell'Iſole fortunate? di quella, ou'egli deſcriue l'huomo? Sarà mai più poetica di quella, che Filoſtrato fà d'vn horto? Più di quella, che fan delle lor ville Apuleio, e Plinio, l'vno nelle Metamorfoſi, e l'altro nell'Epiſtole, in diuerſi luoghi? Più di quella d'Eliano, doue dipinge l'ameniſſima Tempe? Più di quella de' Campi Eliſi, che fà Luciano? Anche Ariſteneto deſcriue il giardino, doue ei ſi trouò in braccio alla ſua

Donna; veggasi quel ch'ei faccia, e pur la descrizione è fatta in vn'Epistola. Longo Sofista descriue la state, e molto più poetico, e diffuso di quel che facc'io. L'istessa descriue Nazianzeno, il marauiglioso. Forse in vna composizione da scherzo come la mia? Signor nò. In vn'orazione fatta sopra il Sãtissimo giorno di Pasqua, se ben mi raccordo. Vadano à considerar queste i maligni censori, e distingueranno se la mia sia troppo poetica. Ma dato, e non concesso, c'hauessi errato, che sarebbe per questo? A che tanto rumore? *Error honestus est magnos duces sequentibus*, dice Quintiliano; oltre che non son

man-

mācati de gli huomini gran di, (Dionigio Alicarnasseo non mi lascierà mētire) che si son lasciati intēdere. *Eam orationem videri debere quam optimam, quæ sit poesi simillima*; e se bene io credo, che à questa dottrina faccia necessario di qualche distinzione, stimo però per infallibile, c'habbian bisogno d'vn certo temperamento di poetico, che vuol dir di generoso, e di spiritoso quelle scritture, che di viuer longamente hanno fatto disegno. Il foco eterno (se crediamo à Plutarco) non si profumaua in altra maniera, che col Lauro.

Queste sono le mie ragioni, Sig. Abbate caro, onde

ſi può ben vedere, che ciò, ch'è ſtato detto contro queſta mia compoſizione, non è quello, che mi dà briga; mi dà briga l'obbligo eterno di precipitare in che coſtoro mi vanno mettendo. Mo, che, Domine, hà da eſſer queſto? Io non hò mai da ſentir'altro, che malignità, che detrazioni, che libelli? In qual coſa offeſi giammai coſtoro? In che gli hò prouocati? Quãti amici, e quãti letterati, partitiſi di —— —— paſſano per Bologna; tutti han ſempre dà auuiſare, che il tal dice contro di voi; il tale ſcriue cõtro di voi. Hauete voi oſſeruato quel, che voglia dire il tale nel tal libro? Hauete voi veduta la
tale

tale scrittura, che và girãdo attorno? Io veramente sono stato fin'hora ridēdomene, come quello, al quale non manca tanto d'ingegno, che non possa conoscer con Seneca, che *Proprium est magnitudinis veræ nō se sentire percussum.* Bisogna disprezzarli costoro. *Sic generosa fera ad latratum canū lenta respexit; sic irritus ingenti scopulo fluctus assultat.* Io l'hò fatto fin'hora, e con volto anche più sereno di quello, che si può credere; il sanno tutti gli amici miei, e più di tutti V. Sig. Illustriss. che si può raccordar ciò, che le scriuessi, quando, à fine di cauarne la risposta, mi mandò quella scritturina amorosa, il cui au

tore modesto,e discreto,dã-
nãdo in particolare vna mia
lettera scritta al Serenifs.
di Sauoia,ed in vniuersale il
mio stile, passa poi à quegli
encomi della mia persona,
che furon giudicati così ho-
norati fin dall'istesso lor pa-
dre; ch'egli hebbe per be-
ne,col non metterci il nome
proprio, di confessare, ch'e-
ran figliuoli degni, ch'egli
se ne vergognasse. Me ne
risi; il sà ella. E che biso-
gno haueua io di difender
quel ch'è publico, e di atte-
starmi quale son conosciuto
da tutti? Perche dicano ma-
le,ò bene de' miei scritti gli
saranno eglino diuentar mi-
gliori,ò peggiori di quel che
sono? Perche lacerino il mio

nome,e la mia sì nota condi
zione,mi farann'eglino cre-
fcer', ò diminuir di bontà,
ò di fortuna? Non è nuouo,
che vn Polemone, infame à
quanti ne sanno la vita,
ardifca di dar del porco, e
dell'afino per la testa à vn
Varone,che farà fempre fti
mato fin che meriteran lò-
de appreffo il mōdo l'azioni
honorate de' virtuofi fudori.
Ringrazio Dio,che la fua mi
fericordia m'hà fatto tale,
che poffo difprezzarli, e mi
hà conferuato quale io hab-
bia da poter moftrar'al mon
do,dimano de' miei fteffi ne-
mici, che io fono tale, che
quando effi hanno ftudiato,
e meditato accuratiffimamē
te, come detraer al mio no-

me, & alla mia perſona, non han trouato altro da attaccarſi, che al mio ſcriuere, & al mio habito, ed è lor biſognato ſchernire in generale, e malignar' in modo, ch'è ſtato neceſſario, che ſe ne vergognino, e che'l confeſſino eſſi ſteſſi. Perche non v'hann'eglino poſto il lor nome? Chi fà azioni da huomo honorato, non hà di che vergognarſi; non hà di che temere. Che vuol dire, che io, che parlo di loro, e con loro, ſottoſcriuo? Sapete perche, Sig. Abbate, perche non hò paura nè d'eſſer mentito, nè d'eſſer. Orsù tacciamo il reſto. Doniſi qualche coſa à quelle ſereniſſime ombre, doue riparando coteſti ca-

gnazzi affamati, e mordaci, restan sottratti à que' giusti risentimenti, che sarebbe necessitato à far con la canna l'honorato pellegrino, a' quale sì molesta, & impertinentemẽte hãno insultato. Torno di nuouo à dire, c'hò tacciuto sempre, giudicando cõ Tacito, che queste malignità *obsolescerent spretæ*; ma perche vedo, che la medicina opera diuersamente dall'intenzione, risoluo di cangiar stile, perche nõ vorrei, che'l mondo si credesse, che cotesta vilissima gẽte mi facesse tacer per paura. *Respõde stulto iuxta stultitiam suã, ne forte sibi sapiens videatur*; comãda il precetto dal maestro, che non può fallire.

Dicono, che'l mio ſtile nõ corre; che le mie coſe ſono fanciullaggini, che ſon fumi d'ingegno, e che sò io; ma riſpondo, che non poſſo creder, che ſien fanciullaggini, perche non diſpiacerebber loro, quanto diſpiacciono. Le compatirebbero. Credo ben, che ſiẽ fumi d'ingegno, perche m'auuedo, che fan lor male à gl'occhi. Chi grida ſi ſollecita, & appaſſionatamente al fumo, hà qualche occaſione di temerne la fiamma, e d'abborrirne la luce. Non vorrebbero, Sig. Abb. mio, che ſi trouaſſe chi ſcopriſſe con lo ſtile contrario al loro la vanità de'loro ſcartafazzi gonfi, ampolloſi, redondanti, che ti ſtancano, e

t'inuecchiano prima, che lasciarti trouar' vn pensiero, che, finalmēte trouato, ti genera più di compassione, che di diletto, sì slombato, e san gue, e senza spirito lo scopri, mercè, che, suffocato dalle parole, se ne muore, strangolato, come vn Benadad, da i suoi medesimi serui.

Egli è vero, io nol niego, che'l mio stile talhora non corre; ma non corre, nō già perche gli māchi la lena, ma perche và carrico. Non l'hò auuezzato à caminar'à vuoto, com'essi han fatto il loro. *Quamlibet viam patiuntur iumenta, quorum durāta in aspero vngula est*; ne insegnò Seneca. Questi sēpliciotti fanno come Caligula appunto;

per-

perche il lor cauallo sà correr forte, presumono, che gli si conuenga il consolato. O tirannide, o debolezza. Il tempio della Virtù, e della Gloria stan sù l'erto; per arriuarci bisogna andar posato. Non hà fondo quel torrente, che corre sì forte, e cō tanto strepito. *Oratio*, dice Séneca, ***habeat vires magnas, sed moderatas, perennis sit vnda, non torrens.*** Ci vuol giudizio. Non cōuengono sempre le stesse qualità allo stile; la materia, l'età, l'occasione, il genere della cōposizione diuersifican per ordinario le condizioni, e mettono in necessità il prudēte scrittore d'accommodarsi al tempo, & alle cose, per arri-

uar' alla gloria di quella buo
na eloquēza, il giudizio del-
la quale consiste (se crediamo
mo à Giulio Seueriano) in
elegger quel genere di par-
lar', ò di scriuere, *quò magis
aptè capi index tuus possit*. E
chi dice, che'l mio stile non
corra, là, doue hò narrato?
doue hò argumentato? doue
hò persuaso? Apello ad vn
giudice spassionato. Quādo
io mi son trattenuto in eser-
cizi della penna giouanile,
che, concettando, e sotigli-
zando acutezze, non tende-
ua ad altro, che à machinar
pēsieri, & ad illustrar le for-
me con lumi spiritosi, noui, e
piccanti, allhora io non ha-
uea bisogno di stile numero
so, periodico, rotōdo, e nella

lun-

lunghezza del quale, s'haueſſero à diſſipar queſte acutezze, che conſiſtono per lo più nell'improuiſo balenar di quella breuità, che, come lo ſchermitore; ò (per parlar con Demetrio) come la ſerpe, tanto ſtà più atta, e diſpoſta à vibrarſi, e ferire; quanto ſtà più vnita, raccolta, e contratta in ſe ſteſſa.

Vorrebbero forſe, ch'io cantaſſi ſempre, come fann' eſsi, ſul medeſimo tuono? In vn modo ſi ſcriue per dilettare, in vn'altro per perſuadere. In vn modo ſi compariſſe in gioſtra, in vn'altro in battaglia. La declamazione è vn combattente da Teatro, e da Scena; non da Campo, ò da Steccato. Vibra

bra l'armi per far'il polso; non per ferire il nemico. Ella non hà bisogno di quello stile seuero, che è tanto lodeuole nell'orator buono, quanto remoto dall'orazioni di questi maligni, che tutto'l dì stāno abbaiando alla Luna. Compassionamogli. Nō posson fare à meno, che s'egli è vero (come dice Maioli, che l'haueua imparato da Demetrio) che *vnusquisque animi sui effigiem sine lineamentis in scriptura sua imprimit*, (il disse anche, &, o quāto più nobilmēte, Seneca: *Oratio vultus animæ est*) sono obbligati à scriuer'in maniera, che traspirino, e redondino dalle estrinseche azioni del corpo, e della

penna,

penna, le interiori malignità dell'anima loro sempre liuida.

O Dio, e che cecità è questa? Non si può egli aspirar' alla gloria, senza star tutto il dì lacerando quelli, che scriuono, perche scriuono diuersi dalla loro maniera? E quant'hà, che tutti i nauiganti han da veleggiare per lo stesso vẽto? E possibile, che il Tempio della gloria sia situato in sì angusta, e disastrosa parte, che nõ vi si possa sperare accesso, che per vna sola strada? *Si vno tantum genere benediceretur fas esset existimari praeclusam nobis à prioribus viam in dicendo; nunc innumerabiles sunt modi, plurimaeq; eòdem viae ducunt.*

cunt. Sua breuitati gratia; sua copia. Alia traslatis, alia proprÿs, disse Quintiliano. Perche dunque non attendono costoro à quella maniera, che loro più diletta, e lasciar me (persuaso, ò ingannato, ch'io sia) nelle massime mie?

Dicono, che la compassione, c'hanno alla pouera eloquenza tradita, assassinata, prostituta da questi noui modi, gli moue à far tanti romori, e tante proclame. Siasi. Lodo il zelo, e concedo, che la mia debolezza, & imperizia possa cagionar quest'effetto. Ma se vogliono male à queste mie danna bili fieuolezze, perche maledire alla persona; che se

è di così deboli qualità, come dicono, gli dourebbe anzi mouer' à compassione, che à furore? *Non si può scriuer' il suo parere in materie letterarie* (dice vn'Apologista letterato) *senza ingiuriare? Qual legge ciò concede? anzi quale non comanda in contrario? Non è egli debito di persona ciuile, costumata, e religiosa* (qui esaminino la coscienza loro i miei maligni) *il non offender' altrui, quando si publica il suo parere? Anzi, non è egli proprio di persona di mala vita, scandalosa, e cattiua* (le parole son del Verato, non mie) *il fare in contrario? E chi'l fà, non merita egli, che il medesimo à lui sia fatto?* Al sicuro, che sì.

Bonus

Bonus Iudex, dice Seneca, *damnat improbanda; non odit.* Perche dunque tāta rabbia con meco? Cosa hò io fatto loro? Ve lo dirò ben io, Sig. Abbate. Gli hò fatto male. Non è ella vn gran male l'Inuidia? Certo, che sì. Costoro, che *sua tantum mirantur*, e che cōdannan sempre quel, che non sanno fare, vedendo le nostre cose correr per tutta Europa stampate, e ristāpate in pochissimi anni, non due volte, come le loro; ma più di due volte dieci, con applauso tale, c'hà tirato quasi affatto questo secolo à mutar maniera di scriuere, non posson non risentirsene, e non dolersene. E vn gran tormento il vedersi

desti

destituti, & infelici restar preda della poluere nelle botteghe, malueduti da tutti, fuorche da quelli, che *sunt eis persimiles* (direbbe Strebeo) e sentirsi dar la sentenza da quel mondo, al quale, ancorche gridino, e minaccino cõ tanto rumore, ch'ei sarà sciocco, e stimato d'ingegno ottuso, e di giudizio puerile, se lascierà di seguitarli, è parso, e pare d'abbãdonarli per tracciar quelli, à danno de' quali cõ tante, e sì continue malignità arruotano i denti rabbiosi, e (per parlar co' termini de' lor Ciceroni) ammassan *le carte dentate*. Ma non sarebbe cosa alcuna, se me solo trafiggessero, e lacerassero.

A quali de' maggiori huomini, che viuano, e che illuſtrino il ſecolo, l'hanno eſſi perdonata, cercando cõ vn grã traue ne gli occhi il pelo minutiſſimo nell'vuouo del compagno? Eh ſai tu quel, che ciò ſia (prorompe Ludouico Strebeo, parlando cõ vn cotal lacerator de gli ſtudi altrui.) *Quos deſpicis ſuſpiciunt exteræ gentes; quos vituperas ſapientes laudibus in cælum ferunt. Quos abolere contendis, nomine, & gloria perpetuum viuent. Quos abiectos eſſe vis vt ignobiles, atque plebeos, in ore populi verſantur. Tu lates in tenebris, ſemper inglorius, niſi tua te ſcelera fecerint inſignem.* O Dio, e dou'è egli l'Ione d'Euripide?

ripide? Sò ben io, che, dato di mano all'arco, piglierebbe à saettar questi Cigni irreligiosi, che lordano le statue de' migliori Dei.

L'inuidia dell'altrui gloria, Sig. Abbate mio, non la compassione dell'eloquenza tradita, che non hà bisogno di vindice, e specialmente irritato, e mordace (*sapiens* (dice il morale) *non hostis est, sed correptor peccantium*) è quella c'hà fatto il male; ma con poco suo profitto. Bisogna dir meglio de gli altri, non male de gli altri, à chi vuol essere stimato più de gl'altri. Per rēdersi grande è troppo vile, & indegno modo di formarsi vn tripode, il mettersi sotto a' piedi

il

il nome di quelli, che ſi vorrebbe, che non piaceſſero. E chi è egli il mondo da voler mettergli al naſo le traueggole, per dargli ad intender lucciole per lanterne? Scriuiamo noi, che queſta è la noſtra parte, e giudichi egli à cui legittimamente ciò s'appartiene. Ed è poſſibile, che queſti ſcimuniti non s'auuedano della loro beſſaggine da gli effetti? E quale de duo ſtili, che ſi controuertono piace più al mõdo? quale hà più ſpaccio, più lodi, più imitatori, e ſeguaci? *Doctrina bona dabit graciam*, dice lo Spiritoſanto. A che dunque opponerſi alla corrente, e dannar quello ſtile, che piace? Chi vuol creſcer

nella fama s'attiene allo ſti-
le, che naſce; e chi vuol ſmi-
nuire aderiſce à quello, che
muore. La Luna, che cre-
ſcendo s'auanza nello ſplen
dore, guarda all'Oriente;
quella, che cala guarda al-
l'Occidente. Seſoſtre acciec-
cò per ſaettar contro alla
corrente del Nilo.

Io preueggo, che mi por-
teran ſubito in faccia Publio
Ottaziano, e gli faran dire,
che *Iudicia ſunt aſtimanda;*
non numeranda; ma io riſpō-
do, che ſe predican tutto'l
dì, che le mie ſcritture ſono
troppo poetiche, troppo fi-
gurate, troppo ricercate, &
oſcure; e che faticano l'in-
telletto cō quelle ſottigliez
ze, che coſtor negan che
ſieno

ſicno ſpiriti; ancorche faccian far loro la Croce, chi non conoſce apertamente, che, ſendo difficili, figurate, pellegrine, dilicate, e ſottili, ſono paſto da ogn'altro palato, che dal vulgare, & idiota? Ah, che fanno male à diſperder il tempo intorno à queſte malignità. *Naue, ſcis puto, non moratur vnus. Improbe facit qui in alieno libro ingenioſus eſt.*

Io m'imagino, che V. S. Illuſtriſs. traſecoli à vedermi sì fuor di ſtrada; e tantò dilongato dal mio ſolito, modeſto, e lodeuole inſtituto di ceder', e riuerir ſempre tutti, come quello, che in effetto ſono, e ſarò ſempre inferiore à tutti: e (vaglia il ve-

ro) io'l deuo; perche frà quã ti scriuono, non hà chi manco di me sappia, e chi abbon di più di difetti nello scriuere? E che? si trouarebbe mai vno tanto mio nemico, che ardisse di credermi così sciocco, che non fossi benissimo auuertito di questa verità? E quai libri sono maggiormente abbondanti d'arditezze, di debolezze, d'errori, d'imprudenze, d'ignoranze, fin nella lingua, fin nell'ortografia, de' miei? Certo nissuni. Il vedrebbe vn cieco. Io gli accuso, non gli scuso; non me ne chiamo però degno di castigo, ma di compassione. *Quid enim magis humanum, quam identidem errare, dormitare, osci-*

tare,

tare, cęcutire, offendere etiam in æquo, & plano loco? Multa peccantur, vel à maximè circumspectis; at verò in re litteraria longè plurima. Lasciò scritto vn di quei, che sanno; vn Giesuita. Non hò fatto mai professione di maestro, ma di scolaro; ed hò scritto sempre per imparare, & esercitarmi, non mai per insegnare; e se hò stampato, hollo fatto per seruire à quel prurito, che tutti i galãthuomini patiscon nel desiderio di vedersi honorati. Ma se le cose tue (dirà qualchuno) son piene d'errori, sù qual cosa hà gittati i suoi fondamenti questo tuo prurito? Rispondo. Ne sono macchiate, non piene. Non

và esente dalla nota d'esser macchiato il medesimo Sole. Sè vi sono mille cose cattiue, ve ne saranno, se non più, certo non meno delle buone. E perche non si hà da lodare il buono, e compatire il manco buono in quell'vno, che sospeso dal biuio della ragione, e del senso; credutosi tutto alla virtù, si è donato alla buona, ancorche più faticosa strada, con desiderio d'imparare, di riuscire, di farsi honore? Perche io hauessi potuto scriuer meglio, adunque hò scritto male? adunque son diuentato degno d'esser lacerato, come s'hauessi viuuto pessimamente? Che giustizia è questa? Chi calpesta, ò butta

ta al fuoco la sua viuuola, ò la sua arpa, perch'ella è manco buona di quel, che potrebbe essere? Perche non posso spender'vn testone per vno scudo d'oro, adunque egli non è d'argento; non è prezioso; nō è stimabile? Giesù, che fieuolezze son queste?

Parmi di sentir, che V.S. Illustriss. insti da ricapo, e dica: Con questa sì veritiera confessione, non consonano le milāterie sourascritte di tante ristampe, e di tāti applausi? Egli è vero, Sig. Abbate, ma c'hò da fare? Se prouocato, vilipeso, ingiuriato; per nō finir di lasciarmi calpestrar', & ingoiar da questi malignazzi (*Sepulchrum patens est guttur eorū*)

 non

non produco qualch'vno de gli argomenti, che poſſo à mio vãtaggio, c'hò da fare? Quando lodo lo ſtile in cui ſcriuo (non ſon ſolo à valermene) lodo gli altri; e quando lodo le coſe, che in queſto ſtile io ſteſſo hò ſcritte, le lodo in paragon di quelle, che coſtoro ſcriuono nel loro; e il gloriarſi di crederſi, e d'eſſere creduto da gli altri ſuperiore ad vno, che per ogni conto ſia diſprezzabile, non è mica vna iatanzia. Io l'hò fatto per humiltà. Veramente (e non lo confeſſo per cauarne con artificio la compaſſione; ma per confondermene, & ammendarmene) i miei libri hanno vn'infinità d'imper-

fezioni, e ſpecialmente nell'arditezza de' penſieri, nel poetico delle forme, nella laſciuia dell'ornato, e che sò io? Ma chi non le hà? Dirò ben'io chi non le hà. Quegli ſcrittori vili, puſillanimi, poueri di ſpirito, *ingenij mortui* (direbbe Strebeo) che non ſi leuan giammai da radere il terreno, perche ſanno, che alla prima ſcoſſa caderebbero in terra, e ſi romperebbero il collo, che tali ſono i noſtri detrattori. Il meſtier delle penna è il volare. E' vn meſtiero, che vuol cuore. Chi non hà ardire, non arriuerà mai à far nome; e chi farà nome ſi vedrà ſempre ſcatenati al fianco queſti rabbioſi, che cercan glo-

ria dal metter fuoco nel tẽpio di Diana. Sono appunto costoro, come il sangue della Sepia, che, posto nella lucerna, fà vn fuoco, che nõ alluma, che per far parer deformi tutti coloro, da' quali gli si ricercaua luce, e splendore. Io hò per vn capitale l'esser biasimato da loro. E se mi lodassero non sarebbe egli segno, ch'io fossi simile à loro? Dio me ne guardi. *Hò io fatto vn qualch' errore?* gridaua quel sauio, ch'entrãdo nel teatro sentì il popolazzo vile, che gli applaudeua. Costoro fanno appunto, come quella sorte d'api, che Plutarco chiama Fuci. Perche nõ son'atte à far per se stesse il miele, insidiano

mai sempre all'altrui; ma dirò con Sant'Agostino: *Aranea huc, illuc discurrit, & texit tota die, & labor quidem grandis est, effectus verò nullus.*

Sapete Sig. Abbate mio, chi lodino costoro? Lodan quelli, che non fanno lor' ombra; che non dan loro vn minimo che di fastidio. *Laudat quẽ nõ timet*, dice Seneca di quel maligno historico, che vedendosi souerchiato dalla gloria del parlar acculeato, ristretto, e sensato di Salustio, vorrebbe farlo creder' inferior' à quel Tucidide, alla fama del quale non dispera d'arriuar à preualere. *Facilius putat posse à se Salustium vinci si antea à*

 Tuci-

Tucidide vincatur. E'vna specie di ſicurezza il ſentirſi queſti toparelli à roder per caſa. Se ne fuggirebbero, ſe ne preuedeſſero la ruina. Antifone chiamaua sì fatta gente le cimici, che mordono gli oratori; e Plutarco gli ſomigliaua alle vẽtoſe; che ſuggono ſempre il ſangue peggiore. Io ſoglio dire à coſtoro quel, che dice Vlpiano à Cinulco, appreſſo Atheneo. *Tu es qui nefaria ſolum ex libris eligis; imò potius effodis.* Ella è vna certa, direi fatalità, ſe conueniſſe, l'hauer à veder sẽpre gli Orbilij, pedantacci morti di fame, far queſta maligna profeſſione di laceraré, e (quaſi ne guadagnaſſe-
 ro

ro (vn trionfo) amare d'esser chiamati *plagosi*, perche, ò con la sferza flagellando i discepoli, ò con la lingua lacerando gli scrittori, non rassinan giammai di adoperare la loro peruersa malignità à pregiudizio di qualch'vno. *Laborant dentitione ni alienæ famæ genuinum infingant. Torquentur Aetneis ignibus ni fel in venenato pectore accensum in aliquem euomant*, grida sensatissimamente il P. Clementi eruditissimo. Ma che gioua loro, Dio buono, che profitta loro questa peruersità? Non conoscon'eglino, che ciò nõ serue ad altro, che à farsi abbominare? Non vedon'essi con quanto lor vitupe-

riò restino calpestate le lor massime, e rifiutati i loro insegnamenti? E cosa più di questa può esser tormentosa, e vergognosa? Od essi sanno più del mondo, ò il mondo, col far'al contrario di quel, che insegnano, si dichiara di farne quel caso, che meritan le fantoccerie di quelli, che ne pur sanno quel, che si dicano? Qual maggior confusione? Levatene pochi, che li secondano; non sò perche (il sò bene. Per non esser perseguitati; per non esser lacerati; perche se sbadigliassero sãno di certo, che questi Filagri recitanti darebber loro delle guanciate) chi guarderebbe loro in faccia? Chi

comprerebbe giammai i lor libri? Trattone colui, che per non poter comprarilà Poliantea, hà bisogno di comprarne il compendio; certo nissuno. Deh viuano, e lascin viuer me, che sin hora non gli offesi giammai; e, che stimo, e stimerò sempre priuo d'honoreuolezza il vendicarsi con questi mali modi, quand'anche fosse vero, che gli hauessi offesi, il che esser assolutamente nego per posibile, nò che per vero. Il generoso hà da esser come il Cocodrillo, c'hà denti, e non hà lingua; e si come quel pesce, c'hà la spada in bocca, nò hà cuore nel petto, così da pusillanimo, e da vn'huomo indegno è il

vo-

volerſi valer della bocca p trafiggere,e per vendicarſi. Viuano,e laſcino viuer me; che godrei volentieri d'attender' a' miei ſtudi, lontano, & eſente da queſta ſorte d'inquietudini, che tengono occupato,& impegnato l'huomo in oblighi precipitoſi, e troppo differenti per natura da i termini, che ſi dourebbero vſare con gli huomini di ſtudio. *Che prodigio è queſto* (dice Ludouico Viues) *che stien più d'accordo, e che ſi portin più riſpetto fra loro gli aſſaſſini da ſtrada, che gli huomini di lettere?* Viuano,il torno à dire, perche il vorrei, e non diſprezzino chi che ſia,perche ogni pelo fà la ſua ombra,& ogni mini-

minimo toparello (testimone Agesilao il grãde) sà voltarsi, e vendicarsi. Ad ogni modo è impossibile (facciano quanto sanno) il metter la mia penna nel discredito, che le procurano, perch'egli è troppo il grande, e sicuro capitale di gloria il dire, che scriuo di maniera affatto cõtraria alla loro. Se la mia penna fosse, come la fanno, disprezzabile, non darebbe loro tanto di fastidio, quanto dà; oltreche si vergognerebbero di fermarsi ad esaminarne sì diligentemente i voli, non che le tinte. V.S. Illustriss. si contenti per hora di queste poche ragioni, che le hò scritte per obbedirla, e per solleuarmi.

Frà

Frà qualche giorni, termina ta c'haurò la vita d'vn gran seruo di Dio, che scriuo, mi darò tutto ad ordinare, e publicare i miei proginnasmi rethorici, ne' quali farò veder minutamẽte quel, ch'io stimi le costoro opposizioni, professando di mostrar' in quel libro la natura dello stile in vniuersale, e del costoro in particolare. Fò riuerenza à V. S. Illustriss. e la supplico à non iscordarsi del libro promessomi fin dallo spazio passato.

IL FINE.

Corteſiſsimo Lettore.

RAppreſentando l'Autore in queſto Libro vn'azione di foro Idolatra, gli è conuenuto introdur'oratori, che adorando Gioue, e Venere, non ſanno adoprar, che male i termini della buona religione. Se tal'hora auerrà, che t'incontri nelle ſolite vezzoſe, ma abuſate forme di dire Adorar la ſua Dea, Bearſi ne' begli occhi lei, ò ſimili, potrai lodarle come buone imitazioni d'vn coſtume cattiuo, e dourai dannarle come peſſimi affetti d'vna ragione trauiata, e delirante. Viui felice.

IN BOLOGNA,
Per Nicolò Tebaldini.
M. DC. XXXVIII.
Con licenza de' Superiori.

V.D. Octav. Finatius R. P. pro Eminentiſs. Card. Archiepiſc.

Imprimatur

Fr. Hieronym. Onuphr. pro Reuerendiſs. P. Inquiſ. Bonon-

Non dir di me se non prima
dilte et poi dirai di me
Auendo inteso che uoi
aue(te) detto con uostra bocca
che io non anauo alla